

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ di BOLOGNA

SCUOLA DI LINGUE E LETTERATURE, TRADUZIONE E
INTERPRETAZIONE

SEDE DI FORLÌ

CORSO di LAUREA IN

MEDIAZIONE LINGUISTICA INTERCULTURALE (Classe L-12)

ELABORATO FINALE

*Significati comparati etimologici e culturali dell'albero nella mitologia delle lingue
indoeuropee antiche: traduzione e analisi.*

CANDIDATO

RELATORE

Francesco Boni

Raffaella Romagnoli

Anno Accademico 2016/2017

Primo Appello

Indice

Introduzione.....	3
Abbreviazioni.....	5
Capitolo1.....	7
1.1 Proposta di traduzione.....	7
1.1.1 Ramo.....	7
1.1.2 Albero.....	10
1.1.3 Gioco, Rito.....	18
Capitolo 2.....	19
2.1 Presentazione e breve introduzione della linguistica storica	19
2.2 Commento alla traduzione.....	21
Capitolo 3 L'importanza dell'albero nella cultura indoeuropea.....	27
Conclusioni.....	33
Bibliografia.....	34
Appendice 1 Testo originale.....	35

Introduzione

Il presente lavoro si ripropone di trasporre dalla lingua russa alla lingua italiana alcune pagine di un tomo dell'autore russofono M.M.Makovskij pubblicato a Mosca presso il *Gumanitarnyj izdatelskij centr VLADOS* nel 1996 col titolo di *Sravnitel'nyj slovar' mifologičeskoj simboliki v indoevropskich jazykach* «Dizionario contrastivo della simbologia mitologica nelle lingue indoeuropee», con particolare riferimento alle lingue indoeuropee classiche e antiche. Un dizionario di tale tipo, mai pubblicato prima di allora, nasce come contributo unico alla cultura umanistica, ponendosi come obiettivo lo studio delle forme simboliche della religione pagana, come il significato dell'universo, del tempo, del suono, del mondo, del destino e di parti anatomiche umane intese come entità antropomorfe indipendenti. Nel suo tentativo di ricostruire l'«immagine del mondo»¹ dell'uomo primitivo, Makovskij (1996: 6) sottolinea l'imprescindibile legame esistente tra le forme simboliche come fenomeni culturali e la lingua come suprema espressione della cultura umana, da cui la struttura peculiare del dizionario da lui redatto, primariamente pensato come opera linguistica in cui ad ogni proto-significato, o ad ogni significato primitivo vengono affiancate le corrispondenti valenze simboliche, proprio come al tema dell'«albero», cui ho inteso dedicare la mia analisi ed il presente lavoro, viene giustapposta una serie di simbologie collaterali ad esso associate, come la tematica dell'universo, incarnata dalla figura dell'«albero cosmico», quella del cane come guardiano dell'oltretomba e quella dello svolgimento dei rituali, di consuetudine celebrati all'ombra delle frasche. Particolare attenzione viene poi posta sul fenomeno del tabù linguistico², la sostituzione di un termine proibito con un altro dal significato affine; pronunciare il nome di un oggetto considerato sacro poteva infatti equivalere alla distruzione dell'armonia e del divino ordine dell'universo, poiché si credeva «nell'efficacia evocativa della parola, come è dimostrato dal culto per la parola che, tra i popoli di lingua i.e, avevano gli indiani di età Vedica, per i quali *vāc-*, «la parola» (è termine chiaramente connesso col lat. *vox* e quindi con l'italiano *voce*) era una divinità tra le più potenti, e che è ben documentato anche presso popoli che parlano- o che parlavano- altre lingue e che evitavano di chiamare la somma divinità col suo vero nome.»(Ambrosini, 1985: 125 e segg.)

¹ Tracce tangibili di tale fenomeno di riscontrano anche in russo, dove l'orso (che è chiamato con il suo nome nel lat. *ursus*, nell'a.gr. *árktos* e nel scr. *rksa-* che derivano da uno stesso etimo i.e) è chiamato *medvéd'* cioè il «mangiatore» (-*ed'*, cfr. lat. *edo* «mangio») di miele (*medv-* cfr. a.ing. *meodu* «sidro, idromele»). Il timore di un animale pericoloso, che la fantasia popolare, e quella dei cacciatori in particolare, assimilava alle potenze maligne, fece sì che si evitasse di chiamare l'orso col suo vero nome, così come accade anche nelle lingue baltiche, dove tale animale è designato con derivati che significano «colui che lecca» (lit. *lokys*) e in lingue germaniche con aggettivi che significano «il bruno (ing. *bear* ted. *Bär*).»(Ambrosini 1985; 126)

All'interno del dizionario contrastivo in esame vengono illustrati, oltre alla sopracitata figura del tabù e al relativo slittamento semantico di numerosi lemmi, anche altri fenomeni linguistici, come la tmesi, la metatesi o specifici mutamenti di significato fortemente influenzati dalle antiche concezioni mitologiche indoeuropee. L'opera si ripromette di individuare i più reconditi e meno evidenti legami etimologici presenti in parole anche molto distanti tra loro per significato pragmatico, regolati da una polisemia radicata in molte radici i.e. «risultato di una teoria controversa e necessariamente di ordine morfologico» (Cavazza, 1999: 26) e da una legge permeante l'intero sistema linguistico che il professor Makovskij ivi si prefigge di indagare, analizzando tutte le regole tipologiche soggiacenti ai fenomeni di slittamento semantico. Tali leggi, che l'autore dichiara di aver presentato nel dizionario in esame per la prima volta nella storia della linguistica storica (Makovskij, 1996: 401), nascono da uno studio di più di 150 lingue indoeuropee antiche e moderne, comprensivo altresì di etimologie inedite e proposte dall'autore, in virtù della concezione della radice i.e. come formula sacrale impiegata come complesso rituale segreto, come talismano o come vera e propria preghiera.

Successivamente ad una breve introduzione sulle credenze e sulle tradizioni pagane antiche, nonché sui significati dei simboli mitologici, tuttavia non inclusi nella presente traduzione, l'autore presenta i principali concetti mitologici in ordine alfabetico, analizzati fruendo dei vasti universi semasiologici delle lingue indoeuropee, giustapponendo le diverse radici a diversi concetti sempre nuovi, formulando ipotesi innovative e variegata per ogni nuovo capitolo, dove uno stesso radicale viene raffrontato ogni volta con un universo semantico differente. Il libro esamina le fasi più lontane e nascoste nello sviluppo del pensiero e della cultura umani all'interno del sistema linguistico, dove i diversi "universi di immagini", generati dalla mente umana per comprendere i meccanismi intrinseci dei fenomeni naturali, ben si coniugano con la cosiddetta "immagine dell'universo", un modello di mentalità attestato in una determinata società.

Per il presente lavoro di traduzione e analisi ho scelto di prendere in esame specificatamente tre simboli mitologici raffrontabili col tema, più ampio sia a livello antropologico sia storico, del ramo, dell'albero e del rituale che si celebrava ai suoi piedi, per poi condurre una breve analisi della tecnica traduttiva impiegata e delle difficoltà relative alla resa di determinate espressioni conformemente ai canoni stilistici del saggio scientifico. Seguiranno uno studio ed un'eventuale confutazione, sulla base di ulteriori fonti attestata, di talune proposte etimologiche qui presentate, nonché una più ampia indagine dell'immagine e del ruolo dell'"albero", più precisamente dell'"albero cosmico", nella definizione storica della *Urheimat* del popolo proto-indoeuropeo e della cornice socio-culturale ad essi intrinseca.

Abbreviazioni

Generali

cfr.: confronta

vd.: vedi

Abbreviazioni come prefissi

b.: basso (cfr. b.ted= basso tedesco)

m.: medio (cfr. m.ing= medio inglese)

p.: proto-, antichissimo, primordiale, differisce da a.:antico (cfr. a.ing.= antico inglese) o a.:alto- (cfr. a.ted= alto tedesco)

In riferimento a lingue indoeuropee:

a.gr.: greco antico

a.ind.: antico indiano (sanscrito e vedico)

a.ing.: antico inglese

a.isl: antico islandese

a.prus.: antico prussiano

a.rus.: antico russo

a.sl.eccl.: antico slavo ecclesiastico

alb.: albanese

arm.: armeno

avest.: avestico

bret.: bretone

bulg.: bulgaro

cec.: ceco

celt.: celtico

fr.: francese

gall.: gallese

got.: gotico

hit.: ittita
i.e (o p.i.e.): indoeuropeo, proto-indoeuropeo
ing.: inglese moderno
iran.: iranico
irl.: (gaelico) irlandese
isl.: islandese
lat.: latino
lit.: lituano
lv.: lettone
m.a.ted.: medio alto tedesco
mac.: macedone
norr.: norreno
norv.: norvegese
ol.: olandese
oss.: osseto
pers.: persiano
pol.: polacco
p.indoir.: lingue proto indoiraniche
pruss.: prussiano
rus.: russo
scr.: sanscrito
serb.cr.: serbo-croato
slov.: sloveno
sp.: spagnolo
sv.: svedese
ted.: tedesco
toc A.: tocario A

Capitolo 1

1.1 Proposta di traduzione

Come già precedentemente menzionato, nei seguenti sottocapitoli sarà riportata una traduzione integrale, comprensiva di note originali disposte secondo l'autentica numerazione, di tre sezioni del volume redatto in lingua russa presentato all'inizio del presente lavoro, incentrate sulla figura dell'albero nella tradizione mitologica delle culture indoeuropee antiche, articolata nelle macroaree di "ramo", "albero" e "gioco, rito".

1.1.1 Ramo

I concetti di ramo, ramoscello, frasca erano permeati secondo le credenze pagane di forze curative e miracolose, cfr. norr. *vondr* «ramo, bacchetta»¹ e il ted. *Wunder* «miracolo», lat. *stipula* «ceppo, fusto, gambo» e il ted. *Zauber* «incantesimo», il lat. *ramus* «ramo» e l'armeno *arman* «miracolo», l'a.ing. *cið* «ramo» e il russo *čudo* «miracolo».

Si confrontino poi anche i significati fallici ricollegati alla forma o al concetto di fronda, come si nota nell'norr. *vondr* «ramo» e nel a.rus *ud''* «pene», nell'alb. *dege* «ramo», e nell'oss. *tug* «seme, sangue», nel lv. *zars* «ramo» e nell'a.ing. *teogs* «pene».

Nell'*Handwörterbuch des deutschen Aberglaubens* «manuale di superstizione e credenze tedesche» (vol VII, p. 1108) si dice che nel corso dell'intera annata veniva osservato un particolare rituale, detto «colpo del fusto curatore (o vivificatore)», consistente nello sferzare persone, animali e piante con funzione tanto apotropaica di allontanamento degli spiriti malvagi, come propiziatoria per le forze vitali e la crescita. Non sussiste dubbio alcuno, pertanto, nell'affermare che le antiche credenze pagane attribuivano valenze magiche alla figura del ramo, tanto più che l'essere umano, da sempre bramoso di accrescere il proprio vigore vitale, se ne serviva per conferire forza a sé e a quelle creature che, secondo la sua opinione, ne sentivano particolarmente la necessità¹.

La fronda era altresì considerata foriera di buone notizie, come dimostra il confronto tra il rus *vetv'* «frasca», *pri-vet* «salve», *za-vet* «testamento, patto, alleanza», *ot-vet* «risponso», e *na-vet* (con prefissazione negativa) «maldicenza». Si vedano anche l'a.ing. *telg* «ramo» e l'ing. *talk* «parlare», il lat. *stipula* «ceppo, fusto, gambo» e il toc. A *tär* «scandire, pronunciare chiaramente»

¹ cfr anche l'ing. *branch* «ramo» (< **bherg*) e il lv. *brinums* «miracolo, incantesimo» (< **bherg-men*), il rus. *stebel'* e l'i.e. originario **teb* «miracolo, santo», il lit. *stebetis* «estatico, in stato di estasi». Si confrontino d'altro canto il lat. *flagello* e il rus. *blago-* «bene»; il rus. *s-tegat'* «sferzare» e il celt. **dago* «buono»; il got. *maitan* «tagliare, percuotere» l'irl. *maith* «buono» e il lat. *mane* «di buon mattino»

Si confrontino poi il ted. *Gerte* «verga» e l'i.e **kerd* «punto di raccordo, metà, armonia», l'irl. *kroeb* «ramo» e *krab* «religione, pietà», il rus *suk* «ramo», l'a.ing. *sinc* «tesoro» e il toc.A *suk* «felicità, fortuna»; l'irl *kroeb* «ramo» e l'a.prus. *gerbin* «numero»; l'a.ing. *telg* «ramo» e il toc.A *talke* «sacrificio»; il lat. *stipula* «fusto», parente del rus *stebel'* «gambo, tronco» e l'a.ing. *tiber* «sacrificio»; il norr. *tifurr* «dio», il rus. *žerd'* «asta, palo, trespolo» e *žertva* «vittima», l'oss. *arx* «fronda» e l'irl. *erc* «cielo»; l'irl *arg* «eroe» e l'i.e **aregh* «brillante, lucente»; l'a.ing. *đan* «ramo» e l'i.e **dhen* «vantaggio, profitto».

Ancora, il significato del ramo può essere associato all'idea di una “ragione universale”, cfr. il rus. *prut* «rametto, verga» e il lit. *protas* «ragione», il rus. *vetv'* «fronda» e l'a.ing. *witan* «sapere», l'a.irl *tuigim* «capire» e l'ing. *twig* «ramoscello»¹.

La fronda, così come il concetto di albero e legno in generale, viene rappresentata in numerose tradizioni mitologiche come un totem, un'entità naturale o soprannaturale con alto valore simbolico per una persona o per un gruppo di individui (cfr. il mito greco di Enea e il *Ramo d'oro*).

Caso interessante è la parola ittita *alkistan* «fronda, frasca». Essendo il concetto di ramo direttamente connesso con la fortuna familiare e la fecondità, si può ipotizzare la formazione di tale termine scindendolo in due parti corrispondenti al greco *ληκω* «coire», e all'i.e **isto-* «organi genitali». Tuttavia l'accezione del «parto», degli «organi genitali» e della «riproduzione» solitamente si rapporta all'ambito familiare e al focolare domestico, come dimostrano l'a.ind. *dumah* «organi genitali», il lat *domus* e il rus. *dom* «casa», l'a.ing. *aern* «casa» e l'oss. *aryn* «partorire»; l'a.ing. *hus* «casa» e *hyse* «bambino»; l'irl. *tech* «casa», l'a.ind. *tok-man* «seme», e il gr. *τικτω* «partorire»; l'a.gr. *ληκω* «coire» e il got. *alh* «tempio» (cfr. la radice *alk-* nella parola ittita sopra analizzata); l'i.e **isto-* «organi genitali» ha dato in a.rus *ist'ba* «casa», passato nel rus. *izba*, una tipica abitazione rurale russa (cfr la radice *ist-an* nella parola ittita sopra analizzata); il toc.A *kert* «palazzo» e l'a.ing. *hrehpan* «testicoli». Il fenomeno è dovuto ad un ampliamento semantico del concetto di “ramo”, poi esteso a significare “racchiuso, circondato da fronde” e quindi, più avanti “casa, focolare, dimora” (cfr rus *vetv'* «fronda» e lv. *vieta* «luogo»). D'altro canto, se si considera il delubro nell'antichità come luogo di rituali fallici (cfr lat *ritus*. «rito, rituale» e l'a.ind *ret-* «seme»), una lunga serie di parole legate al significato di “tempio, santuario” viene ad assumere sfumature semantiche negative: rus. *chram* «tempio, santuario» ma ing. *harm* «danno», a.ing. *hearg* «tempio» ma rus. *grech* «peccato», got. *alh* «tempio» dall'i.e originario **lek* «difetto, vizio» (cfr ing. *lack* «mancanza, difetto»), e ancora l'irl. *olc* (per metaforesi) «cattivo». Il rus. *chram* «tempio» è poi verosimilmente da compararsi col celt. *karimnas* «dio, tempio», una probabile parola composta, formata dalle radici presenti rispettivamente nel toc.A *kert* «palazzo» e nel toc.B *anme* «voto, desiderio».

¹ cfr anche l'isl. *grein* «ramo» il norv.dial. *grein* «ordine» e l'isl omonim. *grein* «principio, origine», l'irl. *grend* «barba» (simbolo di forza) e l'a.grec *φρονειν* «pensare, ragionare». Il ted. *Ast* «ramo» si ritrova nel toc.A *ārt* «amare» e nell'a.ind *ardha-* «metà, armonia». L'isl. *grein* «ramo» procede dall'i.e **kren(d)-* **kerd* «metà, ordine, armonia»

Un altro paragone attuabile è quello tra la parola “ramo, frasca” e il concetto di “ira, furia”, nella sua accezione sacrale, cfr. rus. *stebel’* «verga» e il ted. *toben* «imperversare», alb. *dege* «ramo» e il rus. *dikij* «selvaggio, pazzo», il ted. *Rebe* «vite» e il lat. *rabies* «ira», il rus. *vetv’* «fronda» e il ted. *wüten* «infuriare», *Wut* «collera».

Ulteriore raffronto esistente è quello tra la figura del “ramo” e il concetto di “numero”, cfr. hit. *sirais* «uno» e il lv. *zars* «ramo», il pruss. *gerbin* «numero» e l’irl. *craib* «ramo» (a sua volta da compararsi col celt. **krab* «religione, fede»), il toc.A. *wät* «due, secondo» e il rus. *vetv’* «fronda», l’i.e. **kvetuor* «quattro» e il lit. *satras* «ramo», l’i.e. **penk* «cinque» e l’ing. *peg* «pertica» (cfr. pers. *s-pik* «ramo»). Ulteriori parallelismi si riscontrano nel toc.A. *kaç* «numero», nell’a.ing. *cið* «ramoscello» e nel ted.dial. *Keid* «ramo». Dall’i.e. **sank* «sei» si ha rus. *suk* «ramo», dell’i.e. **ok-tu-* «otto» si trova anche la forma **ozd-* «paletto, pertica», dall’i.e. **dekm* «dieci» si ha l’ol. *tak* «ramo», mentre in norr. coesistono le radici *vondr* «ramo» e **and* «uno».

Ancora, possiamo attribuire alla sfera del “ramo” le sfumature di “suono, luce”, cfr. rus. *vetv’* «ramo» e *s-vet* «luce», il lv. *zars* «fronda» e il lit. *zaras* «fascio di luce», il rus. *suk* «rametto» e l’oss. *sugyn* «bruciare», l’ol. *tak* «ramo» procedente dall’i.e. **teg* «ardere».

Anche il concetto di «sacrificio» presenta legami con quello di “ramo”; cfr. a.ing. *telg* «ramo» e il toc.A. *talke* «sacrificio», il ted. *Gerte* «sferza», il rus. *vetv’* «fronda» e il cec. *obet* «sacrificio» (<**ob-uet*), l’i.e. **laks* «frasca» e l’a.ing. *lāc* «sacrificio», l’hit. *sirais* «uno» e *suris* «sacrificio».

Oltre a tutte le sopracitate accezioni la figura del ramo potrebbe infine paragonarsi anche all’estasi religiosa intesa come sospensione momentanea degli organi sensoriali e di movimento : cfr. ol. *tak* «ramo», il got. *þahan* «tacere» e il lat. *tacēo* «io taccio»; l’irl. *geal* «ramoscello», dall’i.e. **kelo* «fermarsi», il lat. *ramus* e il lit. *rimti* «fermarsi, calmarsi», il ted.dial. *Keid* «rametto», l’a.ing. *cið* «ramo» e l’ing. *skid* «arrestarsi», il rus. *vetv’* e il lat. *veto* «io vieto».

1.1.2 Albero

Alla stregua dei monti e dell'acqua, anche gli alberi erano venerati dalle antiche popolazioni pagane poiché ritenuti dimora di anime e spiriti, buoni o malvagi che fossero. Si confronti il lv. *kuòks* «albero» e il got. *skohsl* «demone», dove nel primo termine è opportuno rilevare la somiglianza col lv. *kaukas* «folletto, gnomo». Vedansi poi l'a.ing. *ceart* «bosco» e il rus. *čert* «diavolo», il rus. *koloda* «tronco, ceppo» e il verbo *koldovat'* «fare magie, fare incantesimi», il rus. *vetla* «salice bianco» e l'a.ind. *vetala* «demone», il rus. *sosna* «pino» e l'iran. *šos- «spirito», l'a.ind. *rohi* «albero», da confrontarsi con l'i.e *rek- «spirito», il pruss. *garian* «albero» e il lit. *kerai* «magia, magia».

Alla luce dei sopracitati esempi appare chiaro che il significato di “albero” deve necessariamente essere ricondotto a quello di “oltretomba”: cfr il rus. dial. *raj*, *rajnik* «albero, foresta fitta», dove *raj* significa però primariamente «paradiso», l'oss. *qād* «albero» e l'a.gr. *Ἥηδας* «mondo delle ombre, oltretomba» (cfr. anche il rus. *gad* e il cec. *had* «rettile, serpe»), l'a.ind. *sandah* «bosco, foresta» e l'irl. *sid* «paradiso» (talvolta percepito come “giorno”, da cui l'hit. *settis* «mattina», in contrapposizione all'inferno, associato alla “notte”)¹, l'a.ind. *rohi* «albero» e il lat. *orcus* «inferno, oltretomba», il rus. *dub* «quercia» e il gall. *annw(f)n* «oltretomba»; attraverso l'impiego apotropico della particella negativa (cfr. tabù linguistico) preceduta dalla radice *demb- < *dub-no si hanno poi il gall. *dwn* «mondo (dei morti), abisso, baratro» e l'irl. *dobrun* «acqua»². Si confrontino ancora l'a.ind. *vangah* «albero» e l'a.ing. *wang* «mondo(dei morti)».

Il concetto di albero come «albero cosmico» può simboleggiare l'universo: cfr l'oss. *qād* «albero» e l'avest. *gaepu* «universo»; dall'i.e *ag, *perk «quercia» sarebbero derivati l'avest. *anghu-* «universo», e il got. *fairhvus* «universo»; cfr poi l'arm. *mair* «abete» e il rus. *mir* «mondo». Dall'i.e *koslo «avellano» si hanno l'a.gr. *κοσ-μoς* «cosmo, universo» e il cec. *kouzla* «magia, incantesimo, stregoneria» (la parte finale del radicale indoeuropeo potrebbe raffrontarsi con l'a.ind. *loka* «universo»); cfr. inoltre il got. *mid-jungards* «universo», costituito da due radicali presenti nel lit. *medis* «albero» e nel pruss. *garian* «albero», e l'a.ing. *weorold* «mondo», formato forse dal radicale presente nell'avest. *varesa-* «albero» e dall'i.e *reto «bosco» (< *res-to, da cui il rus. *les* «bosco»)³. Un'altra accezione di “albero” è rappresentata dal concetto di “metà, centro”, dacché si riteneva che l'albero cosmico fosse collocato esattamente al centro dell'universo. Cfr il lat. *arbor* «albero» e l'a.ind. *ardha-* «metà, centro», l'a.ing. *ceart* «bosco», dall'i.e *kerd «centro», l'a.ing. *widu* «bosco», l'irl. *fid* «bosco» e il lit. *vidus* «centro», il lv. *pušis* «abete» e *pus* «metà, centro».

¹ cfr anche l'a.ind. *nakarah* «oltretomba» < *nek- «morte» o *nok- «notte» + *areg- «brillante, luminoso, e, più avanti, giorno». Quest'ultima etimologia può tuttavia essere ricondotta anche al m.a.ind. *naga* «albero» + a.ind. *rohi* «albero». Si considerino anche le espressioni rus.dial. *snaga* «forza, possenza», il norr. *rögg* «forza divina», il p.indoir. *naga-* «firmamento» come ulteriori possibilità di derivazione. All'irl. *sid* «paradiso» si può poi connettere l'a.isl. *seið* «stregoneria, incantesimo».

² Si riteneva che le anime dei defunti migrassero nell'oltretomba attraverso fiumi o mari; non è un caso che le credenze di alcune popolazioni volessero l'aldilà collocato proprio sul fondo del mare o sul fondo dell'oceano.

³ L'elemento finale *-ald, *-eld nell'a.ing. *weorald* «mondo» può anche ritenersi l'evoluzione del radicale *ardh-, da cui anche il lat. *arbor* «albero», sebbene la forma primaria per “albero” nell'indoeuropeo fosse data dalla radice *deru-, (evincibile nel lit. *doras* «onesto», *dora* «virtù»), a sua volta dall'i.e *dher- «duro, robusto».

Il significato di “albero” è da rapportarsi al concetto di “numero”, simbolo dell’universo, a sua volta incarnato dall’«albero cosmico»; cfr l’a.isl. *hrapi* «albero» e il pruss. *gerbin* «numero», il gall. *coed* «albero» e il toc.A *kaç* «numero», l’i.e. **reto-* «bosco» e il got. *raþjo* «numero» (in lat. *ratio* «ragione, ragione universale»), il rus. *čislo* «numero» e il m.a.ted. *hasala* «avellano», lo sv. *talla* «salice» e il norr. *tala* «numero», l’i.e. **kvetuor* «quattro» e il gall. *coed* «numero» + i.e. **ar-*, **or-* «albero» (hit. *aras* «albero»); l’i.e. **suek* < **sank* «sei» e il rus. *suk* «ramo», l’ing. *tree* «albero» e l’i.e. **treis* «tre». L’ i.e. **oktu-* «otto» sarebbe costituito da **ag* «quercia», e dalla radice presente nel gall. *coed* «albero» e nell’oss. *qäd* «albero».

Altra relazione esistente è quella tra il concetto di “albero” e quello di “musica, armonia, ordine”, come nel m.toc.A *rape* «musica» e nell’norr. *hrapi* «albero», nel celt. **trigio* «musica» e nell’ing. *tree* «albero» + i.e. **ag* «quercia». Si prenda poi in considerazione lo slittamento semantico dell’ “albero” in “ente produttore di suoni”: cfr il gall. *coed*, l’oss. *qäd*, entrambi «albero». e l’a.ing. *cwēdan* «parlare», l’i.e. **kuk-* «emettere suoni» e il lv. *kuòks* «albero», l’i.e. **ger-* «emettere suoni» e il pruss. *garian* «albero», l’i.e. **eg* «parlare» e **ag* «quercia», il got. *merjan* «comunicare, annunciare» e l’arm. *mair* «abete», il lv. *daina* «canzone» e l’a.ind. *dhanuh* «albero», l’i.e. **uer-* «parlare» e l’a.ind. *varana* «albero», il serb.cr. *šuma* «bosco» e il rus. *šum* «rumore» (cfr hit. *šamu* «cielo»), il serb.cr. *grt* «albero, quercia», il bulg. *grat* e il mac. *grt* «arbusto» e il pruss. *grimikan* «canzone», il rus. *grom* «tuono, fragore».

Ad “albero” si attribuisce anche l’accezione di “entità magica e miracolosa”, cfr. il gall. *coed* «albero» e il rus. *čudo* «miracolo», il m.a.ted. *kasala* «avellano» e il cec. *kouzla* «magia», l’i.e. **bhreg-* «albero» (rus. *berëza* «betulla») e il lv. *brinums* «miracolo» (< **bhreg-nem* dove **-nem-* significa «centro»), l’i.e. **ker-* «albero» e il lit. *kerai* «magia, incanto», il lit. *kuòks* «albero» e il ted. *Hexerei* «stregoneria» (da *Hexe* «strega», cfr con l’a.ind. *krtuya* «magia»), l’i.e. **pyk* «abete, salice» e il lv. *speks* «forza magica», da compararsi altresì con l’a.ing. *stiper* «asta» e il lat. *stupor* «meraviglia», con l’arm. *mair* «abete» e il lat. *mirus* «meraviglioso», col lv. *mežs* «bosco» e l’a.cec. *miezditi* «incantare, stregare», col ted.dial. *Ron* «fusto, ceppo, canna» e l’a.ing. *runa* «segreto, mistero».

Le parole legate al campo semantico dell’ “albero” e della “fronda” possono acquisire il significato di “auspicio, presagio”, cfr. il m.irl. *caill* «bosco» e il norr. *heill* «presagio» (da questa radice sarebbe composto anche il gall. *argoel* «presagio», costituito dai radicali presente nell’hit. *aras* «albero» e nell’a.irl. *caill* «bosco»). Cfr anche il rus. *prut* «verga» e il norr. *furða* «presagio» (lit. *protas* «ragione»), l’i.e. **sank-* «ramo» (rus. *suk*) e il lat. *signum* «segno», l’i.e. **ter* «albero» e l’hit. *tar(pella)* «segno, presagio», l’i.e. **ozd-* < **od-* «albero» e il lat. *omen* «presagio» (< **od-men*), il lit. *medis* «albero» e l’i.e. **mad-* «segno».

L’idea del “bosco” era altresì comparata al concetto di “immortalità” e di “vecchiaia”, come dimostrano l’i.e. **perk* «quercia» e l’alb. *plak* «vecchio», i norr. *gammal* «vecchio»-formato sulla base dei radicali presenti nell’oss. *qäd* «albero» e nell’arm. *mair* «abete» (lat. *morum* «moro, albero di more»)- l’a.gr. *γερων* «vecchio» e il pruss. *garian* «albero», il norr. *viðr* «bosco» e il lat. *vetus* «vecchio», il lat. *arbor* «albero» e l’a.ind. *vrđhas* «vecchio», l’a.ing. *eald* «vecchio» e l’ing. *elder(tree)* «sambuco», il rus. *derevo* «albero» e *drevnij* «antico», il lv. *kuòks* «albero» e l’hit. *huhha* «nonno». L’i.e. **sank-* «ramo» e **ag* «quercia» avrebbero poi formato il lat. *senex* «vecchio»¹.

¹ cfr anche il gall. *methu* «invecchiare» e il lit. *medis* «albero», il m.irl. *crionna* «vecchio» e l’i.e. **ker* «albero, cespuglio» (da cui il lv. *çers* «cespuglio»), l’arm. *makon* «bastone» e il toc.A *mok* «vecchio» (cfr a.sl.eccl. *smok* «serpente»)

Accanto alle sopra analizzate accezioni, vi sarebbe anche quella di “sacrificio”, dal momento che le bestie sacrificali immolate alle divinità venivano non di rado appese alle fronde degli alberi. Si confrontino il rus. *žertva* «vittima» e il ted. *Gerte* «sferza», l’ing. *timber* «legname» e l’a.ing. *tiber* «sacrificio», il lit. *medis* «albero» e l’a.ind *medha-* «sacrificio», l’a.a.ted *hasala* «avellano» e l’a.ing. *hust* «sacrificio».

Abbandonando i loro luoghi nati e di residenza, nella maggior parte dei casi campi o accampamenti, le antiche popolazioni solevano lasciarsi dietro i membri più anziani, da cui il parallelismo tra il concetti di “albero, legno” e di “vecchiaia”. Ne deriva tuttavia che l’idea di “albero” può anche riconnettersi a quella di “parte posteriore, retro, indietro”, come attestano l’a.ind *rohi* «albero» e il ted. *rück-wärts* «indietro», *Rücken* «schiena», l’oss. *qäd* «albero» e il rus. *zad, zadnij* «deretano, posteriore», il gall. *caill* «bosco» e il lv. *pa-kal* «indietro, dietro», l’i.e **reto* «bosco» e il lat. *retro* «idem», l’i.e **er-, *or-* «avellano» e l’i.e **ers-* «parte posteriore del corpo», l’oss. *kiz-un* «indietro» e l’i.e **kos-la* «avellano», il fr. *arrière* «via, lontano» e l’hit. *aras* «bosco».

Si riscontra poi una corrispondenza tra la nozione di “albero” e quella di “montagna”, come nel got. *fairguni* «montagna» e nell’i.e **perk-* «quercia», nell’i.e **ker* «albero» e nel rus. *gora* «montagna», nel lat. *robur* «rovere» e nell’irl. *sliab* «monte», nell’a.ind *rohi* «albero» e nell’ing. *rock* «roccia», nel lv. *kalns* «montagna» e nell’irl. *caill* «bosco», nell’i.e **bherg-* «albero» e nel ted. *Berg* «montagna», nell’a.gr. *ορος* «montagna» e nell’i.e **or-* «albero», nel lat. *mons* «monte» (**mend-*) e nel lit. *medis* «albero».

Di particolare interesse risulta poi l’ampio spettro di accezioni, tra cui quelle di «dio», «fuoco», «spirito», «timore», «venerazione», «rispetto», «orgoglio», «coraggio», che la terminologia connessa alla nozione di “bosco” è venuta ad assumere. Si confrontino:

- a) l’a.ing. **mod* «bastone» (< *wull-mod* «canoa», a.a.ted *meit* «albero, palo», l’norr. *meidr* «albero», l’a.ind *methi* «palo») e l’irl. *miad* «gloria», *moidim* «io lodo», l’a.a.ted *ge-meit* «orgoglio, fierezza»; cfr. anche il rus. *mzda* «ricompensa, premio, paga, salario», l’a.ind *midham* «premio», l’oss. *mizd* «ricompensa», l’a.ing. *maetan* «dormire, avere visioni notturne»¹, *mod* «spirito, umore, demone, orgoglio, forza», *mot* «società, assemblea», p. indoair. *mudha* «attonito, stupito», l’a.ing. *motian* «parlare», l’ing. *moth* «falena», simbolo dell’anima di un defunto.
- b) l’a.isl. *hrapi* «albero nano», l’a.ing. *repel* «palo» e il ted.dial. *Raup, Riep* «bue offerto in sacrificio», il toc.A *rape* «musica», l’a.ing. *roepan* «legare», l’isl. *rapa* «muoversi senza sosta», l’irl. *reb* «trama, intrigo», lo sv. dial. *reppa* «precipitarsi, aver fretta».
- c) l’i.e **ag* «quercia» e **aiguh* «provare vergogna», **aig* «malato», «capra (sacrificale)», **aik* «punta, oggetto appuntito, pungere», **agos-* «errore, peccato», **ag* «cacciare», **eg* «parlare», «necessità», **eig-* «implorare, supplicare», **ang-* «angolo», **iag* «venerare».
- d) l’i.e **perkw-* «quercia» (cfr. a.ing. *pearroc* «luogo recintato») e **perk-* «tizzoni ardenti», «chiedere», «maculato, screziato», a.ing. *feorh* «vita, anima»

¹ Confronto tipico è quello tra l’ing. *to dream* «sognare», il rus.dial *drom* «folto del bosco, boscaglia», l’a.ind. *drumos* «albero» e il rus. *dremat’* «sonnecchiare» ma lett. «cadere in trance». Sotto un altro aspetto la nozione di “vecchiaia” si ricollega a quella di “sacrificio”, come nel ted. *alt* «vecchio» e nell’a.ind. *rati-* «sacrificio», nel lat. *ve-tus* «vecchio» e nell’a.gr. *θυσια* «sacrificio» (il lat. avrebbe anteposto la particella negativa *ve-* per questioni di tabù linguistico)

- e) l'a.ind. *vanam* «bosco, albero» e l'i.e **uen-* «volere, desiderare, amare, raggiungere, ottenere», **uen* «picchiare», toc.A *wen-* «parlare» (<**uend-*), hit. *uen* «coire»
- f) l'a.isl. *ass* «asta», il m.ted *ans-boum* «trave di un ponte», il ted.dial *Asen* «trave di sostegno» e il norr.*ass* «dio», l'i.e **as-* «ardere», *esu-s* «buono», e l' a.ind *asis* «spada».
- g) il lv. *kuòks* «albero» e il rus. *skuka* «noia» nell'accezione di «ozio, inattività, gioco» e quindi «atto rituale»
- h) il lv. *egle* «abete» e il rus. *igra* «gioco»
- i) l'a.ing. *widu* «bosco, albero», *witan* «sapere, andarsene, dipartire, morire» e *wite* «castigo».
- j) l'a.ind. *druma* «albero», il cec. *strom* «idem», e l'a.ing. *trym* «forte», *ðrymm* «folla, forza, lampo», *ðrum* «legame», i.e **drem-* «correre».
- k) l'i.e **bhago-s* «faggio», **bhag-* «appuntito, piccante», «ritagliare, distribuire» (a.gr. *φαγειν* «mangiare», rus. *bog* «Dio», m.pers *bag* «Dio», toc.A *pacim* «tesoro», a.ind *bhaga-h* «bene, fortuna»), **bhegh-* «combattere», **bheg-* «fuggire», **bheug-* «purificare, liberare, salvare», «gustare, godere», **bhok-* «ardere», lo sved. *bagge* «montone(sacrificale)», il norr.*boggr* «danno».
- l) l'i.e **ker-* «arbusto» (pruss. *kirno* «cespuglio», lit. *keras* «ceppo putrefatto», lv. *çers* «cespuglio») e, più avanti «appendere (riferito ad oggetti rituali o vittime sacrificali che venivano apposte alle fronde degli alberi)», «tagliare», «ardere», «saltare, tocarsi», «intrecciare», «ferire», «ricoprire di lodi» (cfr. **kar-* «lodare» ma anche «far vergognare, castigare»)
- m) l'irl. *sail* «trave», lit. *sulas* «asta», il m.a.ted *sul*, il got. *sauls*, entrambi «colonna» e il ted. *Seele* «anima», il toc.A *sul* «montagna», il rus. *sila* «forza», il ted. *Seil* «funne», il ted.dial. *sallen* «avvolgere», l'a.ing. *sylene* «invano», il ted.dial *sällen* «gettare», il lit. *sulnas* «forte, vigoroso», il rus. *slat'* «inviare» e *sulit'* «presagire».
- n) il cec. *odr*, il m.a.ted. *ader*, entrambi «palo», l'a.ing. *ad* «giuramento», il lit.dial. *atrùs* «veloce», l'a.a.ted *ater* «veloce, intelligente», l'a.ing. *ad* «fuoco», *adl* «malattia», l'i.e **ed-* «nutrimento», l'a.ing. *eoten* «gigante», *odian* «respirare», *adela* «fangh», *aedre* «vena», il m.a.ted *ader* «viscere», l'a.gr. *ητερ* «cuore, ventre».

Si può inoltre postulare una correlazione tra il significato di “albero” e le idee del “parto” e della “nascita”. Cfr. l'a.lv. *kuòks* «albero» e l'i.e **kuk-* «vulva», l'i.e **bhag-* «faggio» e l'a.ind *bhaga* «vulva», l'a.ind *vana-* «albero» e l'hit. *uen* «coire», l'i.e **ter-* «albero» e l'a.ind *teors* «pene», l'i.e **lek-* «avellano» e l'a.gr. *ληκαω* «coire».

Anche l'archetipo del “tempo” trova corrispondenze con l'immagine dell'albero, come nell'irl. *caill* «bosco» e nell'a.ind *kala-* «tempo», nell'irl. *coed* «albero» e nell'a.isl. *skeið* «tempo» (cfr. ing. *god*), nell'i.e **perk-* «quercia» passato nel toc.A in *preke* «tempo», nell'arm. *mair* «abete» e nel lat. *mora* «tempo», nell'i.e **ag-* «quercia» e nell'oss. *anz* «anno», nel lit. *kuòks* «albero» e nell'alb. *kohë* «tempo».

All'albero venivano attribuite le caratteristiche del sesso femminile, cfr. infatti l'i.e **ker-* «albero, arbusto» (lit. *çers*) e l'a.isl. *skorð* «donna», l'oss. *qäd* «albero» e l'i.e originario **gen(d)* «donna», l'i.e **der-*, **ter-* «albero» e l'a.ind. *stria* «donna», l'i.e **ag* «quercia» e l'arm. *eg* «donna», il rus. *dub* «quercia» e l'isl. *dybba* «donna», il got. *bagms* «albero» e l'a.ind. *bhaga* «vulva», il lit. *kuòks* «albero» e l'i.e originario **kuk* «vulva». Il lat. *arbor* «albero» poi si potrebbe scomporre in due

parti col significato rispettivamente di «uomo» (i.e. **ar-* «maschio, uomo» cfr. l'hit. *aras* «bosco» e il lat. *vir* «uomo») e «donna» (radicale presente nell'a.ind. *stria* «donna» dall' i.e. **der-* «albero») da cui la natura di essere “androgino”.

Le tradizioni mitologiche antiche ritenevano che l'albero costituisse l'anello di congiunzione tra il mondo superiore e quello inferiore, rispecchiati nelle varie parti della pianta stessa, come le radici, il tronco e la chioma. (cfr. il mito dell'”albero cosmico”). Una simbologia simile era veicolata anche dalla figura del cane, che racchiudeva in sé i significati di «abisso, baratro» e di «luna», «acqua» e «cielo», dacché era ritenuto dalle credenze pagane il guardiano tanto del regno degli inferi come di quello dei cieli, da cui, in modo completamente naturale, sono derivate rispettivamente le accezioni di «vita», «morte», «oscurità» e di «vita eterna», «purificazione di spirito e corpo». Si confrontino:

- a) l'i.e. **kuon* «cane» (contrazione della forma con raddoppiamento **kwekuon* , da cui il serb-cr. *kučka* «cane», l'i.e. **ekw-* «cavallo» <*(*kw*)*ekw-* , come nel'a.isl. *kvíkr*, nell'a.ing. *cwic* «vivo, animato», mod.ing. *quick* «svelto, veloce»; per contro si osservi l'i.e. **kei* «riposare, dormire» , più avanti «morire», parente dell'i.e. **kaik-* «oscuro, cieco, nero» da cui il lat. *caecus* «cieco») e il lv. *kuòks* «albero»
- b) l'a.isl. *baka* (nelle combinazioni *grey-baka* «cane», cfr. l'a.ind. *baki-* «fuori», «via», *bahyah* «all'esterno», rus. *bez* «senza») e il got. *bagms* «albero» (cfr l'a.ind. *bhaga-* «pube», **bhag-* «gioia»)
- c) l'irl. *madra* «cane» e il lit. *medis* «albero», lo sp. *madera* «legno» (cfr. l'a.ind. *mrti* «morire» e l'irl. *marraim* «vivere»)
- d) l'i.e. **ker* «cespuglio» (cfr. lv. *çers* e il pruss. *kirno* che pure valgono «cespuglio»), l'ing. *cur* e il rus.dial. *chort* «cane, cagnaccio» (cfr. l'oss. *kuryn* «partorire» e *coeryn* «vivere»)
- e) l'ing. *dog* «cane» (a.ing. *tyke* «cane da cortile») e l'ing. *s-tock* «bastone» (cfr. a.ind. *tuc-*, *toka-* «generazioni venturose», il rus. *duch* «spirito», l'a.gr. *τίκτω* «partorire» e l'a.isl. *dokkr* «oscuro», *dokk* «fossa», a.ing. *diegan* «morire»)
- f) l'a.ind. *vrka* «lupo» e *vrksa* «albero»
- g) il rus. *suk* «ramo» <**kan-ki-*, e *suka* «bestia, cagna» (cfr. l'iran.dial. **svaka* «cane», il lat. *sanguis* «sangue» e il pruss. *seggit* «invocare».)

Secondo le suddette analisi, sia l'albero sia il cane (o il lupo) sarebbero stati considerati figure di riferimento importantissime all'interno delle pratiche animiste del totemismo.

Come precedentemente alluso, la nozione di “albero” è da riconnettersi a quella di “fuoco”, cfr. l'i.e. **ag* «quercia» e il lat. *ig-nis* «fuoco», il got. *bagms* «albero» e l'i.e. **bhok-* «ardere», il ted. *Tanne* «abete» e il gall. *tan* «fuoco», il ted. *Feuer* «fuoco» e *Föhre* «abete», l'arm. *mair* «idem» e l'i.e. **mer-* «bruciare», l'oss. *qäd* «albero» e il lat. *candēo* «sono incandescente», il lat. *lig-num* «legno» e l'a.ing. *lieg* «fuoco», l'ing. *timber* «legname» e l'i.e. **tep* «bruciare, esser caldo» (cfr. il rus. *tëplyj* «caldo» e l'ing. *tiber* «sacrificio»), l'avest. *varesa-* «albero» e l'i.e. **uer-* «bruciare» (cfr. lat. *uro* «vado a fuoco»). Supposti parallelismi sorgerebbero dallo stretto legame tra fuoco e legname.

Peculiare è il confronto tra l'”albero cosmico” e la “ragione universale”, come nel lv. *kuòks* «albero» e nel ted.dial. *hügen* «pensare», nel got. *raþjo* «ragione» e nell' i.e. **reto* «foresta», nel lit. *meds* «albero» e nel lat. *medito*, nell'a.ind. *bodhi* «albero» e nel p.indo. *bodhi* «conoscenza perfetta», nell'a.ing. *widu* «bosco», nell'irl. *fid* «albero» e nell'a.ing. *wit* «ingegno», nel gall. *coed* «albero», nell'irl. *cond* «ragione», e nel got. *handug* «intelligente» , nel lv. *medis* «albero» e

nell'alb. *mendjē* «ragione», nell'hit. *aras* «albero» e nell'alb. *arsye* «ragione», nell'i.e * *ag* «quercia» e nel got. *aha* «ragione», nell'irl. *caill* «bosco» e *ciall* «ragione»

Alla luce dell'importanza che gli oggetti e le entità inanimate rappresentavano per le civiltà pagane, dove ogni cosa appariva come uno spirito animato equiparabile alla divinità o ad un principio divino, e considerando il ruolo fondamentale che gli alberi (sotto forma di aste o pali) ricoprivano nelle adorazioni, è perfettamente evincibile la corrispondenza del termine rus. *les* «bosco» e del lat. *res* «cosa, principio, oggetto, mondo, universo, natura» (cfr. anche l'alb. *pyll* «bosco» e il toc.A *pal* «natura», il rus. *dub* «quercia» e il lv. *daba* «natura»)¹

Ulteriori rapporti semasiologici tra i concetti di “cosa” ed “albero, bosco” si ritrovano nell'a.ing. *ceatt* «cosa», nell'oss. *qäd* «albero» e nell'irl. *coed* «albero», nel ted. *S-tengel* «stelo», nell'ing. *thing* e nel ted *Ding*, che pure valgono «cosa», nel toc.A *wram* «oggetto» e nell'i.e **rem-* «foresta, albero» (cfr. rus.dial *ramen'e* «bosco» e il lat. *ramus* «idem»), nel bret. *tra* «cosa», nel rus. *derevo* «albero» e nell'ing. *tree* «idem», nell'a.ind. *vas-* «cosa» e nel bret. *gwezenn* «albero». Cfr. anche l'a.ind. *rohi* «albero» e il pol. *rzecz* «oggetto», ma anche «discorso, parola», l'hit. *memia* «cosa», «parola» < **med-ma* (cfr. il lit. *medis* «albero»), il ted. *Sache* «affare, cosa» e il rus. *suk* «ramo».

Generalmente si fa derivare la parola latina *res* dall'i.e **lei-/rei-* «oggetto, proprietà», cui si fa rapportare il radicale **ar-* «armonia, ordine» (cfr. l'albero come emblema di armonia e di ordine cosmico), da cui l'a.ind.*ardha-* «centro», lo slov. *res* «verità», il lit.dial. *isrykisti* «farsi appariscente», l'arm. *arel* «compiere rituali sacri», il lat. *ars* «arte». E' opportuno considerare poi lo stretto legame tra l'albero come personificazione della divinità e la dimensione della luce e del suono: cfr infatti l'hit. *arma(n)* «luna» e l'arm. *arman* «miracolo». Al medesimo radicale si riconduce l'hit. *arma(n)* «malattia», dato che numerosi termini appartenenti al campo semantico della grandezza (quindi della tumescenza) mostrano nessi con la sfera della malattia e dell'infermità. Da qui il significato di «luna» può essere inteso come «plenilunio, grande luna», accanto all'accezione più diffusa di «miracolo». Si confrontino altresì l'a.ing. *eormen-* «enorme, smisurato» e l'hit. *armai* «portare un nascituro in grembo».

Parallelamente si suppone l'esistenza di una relazione tra la dimensione linguistica del «bosco» e quella della «landa», del «vuoto», come si riscontra nell'a.ing. *widu* «bosco» e nel ted. *öde* «desolato», nel lit. *mežs* «bosco» e nell'a.ing. *ae-maetig* (mod. *empty*) «vuoto» (con particella negativa apotropaica *ae-*), nel rus *pustoj* «vuoto» e *pušča* «foresta vergine», nel ted. *ledig* «scapolo» (e quindi “vuoto”, “privo” di coniuge) e nell'i.e **reto* «bosco», nell'oss. *qäd* «albero» e nell'a.ing. *gad* «vacuità», nell'i.e **ghei-* «vuoto», da cui il rus. dial *gaj* «bosco». Il rus. *les* «bosco» è da confrontarsi inoltre col ted. *leer* «vuoto», l'ing. *less* «meno, senza, privo», il lit. *liesa* «esile, rado», mentre al ted. *arm* «povero» corrisponderebbe l'i.e originario **rem-* «ramo, albero».

La venerazione degli antichi per bastoni, aste o pali è dovuta principalmente al valore che le credenze pagane vi attribuivano, associando tali elementi prima all'universo, quindi al creatore dello stesso, alla divinità.

¹Il rus. *les* «bosco» può altresì ritrovarsi nell'hit. *a-ras* «albero». Cfr. poi l'irl. *ross* «bosco» e l'ing.dial.*ross* «nodo, groviglio», emblema del sacramento incarnato dalla figura dell'albero.

Non rimane quindi infondata la correlazione tra la dimensione dell' albero come «albero cosmico, divinità creatrice» e quella della «pausa», del «fermarsi», del «tacere», tutte sfere raffrontabili al momento dell'«estasi mistica». Cfr. il rus. *der-evo* «albero» e *za-tor* «ingorgo» (che costringe alla «fermata»), il lv. *kuòks* «albero» e il lat. *cuncto* «io cesso», l'i.e. **rem* «ramo, albero» (rus. *ramen* 'e «bosco», lat. *ramus* «ramo») e il lit. *rimti* «essere in uno stato di quiete», l'oss. *qäd* «albero», l'a.ing. *cið*, l'a.ing. *s-kid* «rallentare, frenare», e l'i.e. **keito-* «trovarsi in uno stato di quiete»; l'irl. *caill* «bosco» e l'i.e. **kelo* «fermarsi»; l'arm. *mair* «abete» e l'i.e. **mel-* «fermarsi»; il lat. *silva* «bosco, selva» e *silēo* «io taccio»; l'i.e. **bhag-* «faggio», il got. *bagms* «albero» e il lv. *beigt* «terminare, cessare»; il lit. *medis* «albero» e l'a.ing. *maetan* «dormire» (più avanti «trovarsi in estasi»); il lat. *nemus* «foresta» e il rus. *nemoj* «muto»; l'ol. *tak* «ramo», l'ing. *s-tick* «bacchetta», il lat. *tacēo* «io taccio» e il got. *þahan* «tacere»; l'a.ind. *krapih* «albero», l'irl. *craib* «pianta» e l'ing. *curb* «arrestare, fermare»; l'hit. *aras* «albero» e l'i.e. **er* «trovarsi in uno stato di quiete»; l'a.ind. *vanah* «albero» e l'i.e. **uen-*, **uan-* «fermarsi, cessare»; lo sv. *tal* «abete» e il lit. *tilti* «tacere».

Occorre inoltre richiamare all'attenzione la relazione tra l'asta, il palo o il ramo quali oggetti di venerazione pagana e il concetto di «colore, tonalità», considerati simbolo di forza divina, di magia, di sacralità e dell'universo stesso. Cfr. il lat. *baculum* «bastoncino» e l'a.ing. *déag* «colore, tinta», il rus. *kol* «asta» e l'i.e. **kel-* «colore», il cec.dial. *kuna* «trave lignea di sostegno» e l'avest. *gaona* (in pers.mod. *gun*) «colore», il rus. *bagor* «gaffa» e *bagrovij* «vermiglio, purpureo», il serb-croat. *mlava* «pertica» e l'i.e. **mel-*«colore», l'a.ing. *telga* «ramo, frasca» e l'irl. *dearg* «rosso» (cfr. toc.A *talke* «sacrificio»), l'ing.dial. *kent* «paletto» e il got. *hveits* «bianco» (cfr. irl. *coed* «albero»), l'a.ing. *moð* «asta», il serb-croat. *modar* «blu», l'a.ing. *hrung*, il got. *hrugg* «palo» e il pers. *reng* «colore», il ted.dial. *Chuechlein* «palo», l'a.ing. *cecín* «trave» e il gall. *coch* «rosso», l'a.a.ted. *balki* «asta» e l'ingl. *black* «nero». Cfr. anche l'ingl. *pole* «palo» e l'i.e. **pel* «colore», l'arm. *sami* «asta» e l'avest. *sama-* «nero» (vd. Hill-Paulus B., Prosak H. *Farben in uneigentlicher Verwendung //Forschung und Lehre. Festschrift für J.Schröpfer. Hamburg 1975.*)

Il nesso tra la dimensione dell' «albero» e quella di «esterno», «remoto» si fonda su un orientamento spaziale che vede l'albero cosmico come centro del cosmo circondato nelle sue estremità dal caos: cfr. l'hit. *aras* «albero» e l'i.e. **ar* «esterno» (lv. *arijs* «esterno»), l'a.ind. *vanah* «albero» e il rus. *vnešnij* «esterno», l'i.e. **bhag-* «faggio» e l'avest. *bazih* «esterno», l'ing. *ash* «frassino» e l'alb. *jash-te* «esterno», il ted. *fremd* «straniero, estraneo», il toc.A *parna* «esterno» e il radicale **prem-* > **rem-* «ramo», l'ing. *fir* «abete» e *far* «lontano», lo sv. *tal* «abete» e il rus. *dal'* «lontananza», l'alb. *pyll* «bosco» e l'irl. *pell* «remoto».

Numerose cifre poi sarebbero strettamente legate alla concezione di «albero», come nell'i.e. **sem* «uno» e **rem* «ramo», nell'i.e. **and-*, **end-* «uno» < **(H)e(n)d-* e nell'oss. *qäd* «albero»; nell'i.e. **duo* «due» e il rus. *dub* «quercia» (**dhemb-*), il m.ing. *dumb* «muto» (vd. paragrafi precedenti); nell'i.e. **ter-* «tre, terzo» e **der-* «albero»; nell'i.e. **kuetuor* «quattro», scisso nell'oss. *qäd* «albero» e nel toc.A *wärt* «bosco» e nell'a.ind. *satar* «ramo» (la parte finale del radicale i.e. può rapportarsi anche con lo stesso i.e. **ter-*, **der-* «albero»); nell'i.e. **penk-* «cinque» e **pyk-* «conifera»; nell'i.e. **ksek-*, **ksok-* «sei» e nel lv. *kuòks* «albero»; nell'i.e. **sank* «sei» e nel rus. *suk* «ramo»; nell'i.e. **oktu* «otto» e **ozd-* «picchetto, paletto»; nell'i.e. **dekm-* «dieci» e nell'alb. *dege* «rametto».

Data la vastità di accezioni del termine albero con la sfera del divino, è anche possibile confrontarlo con i significati di «vita» e «morte»; cfr. il rus.dial. *gaj* «bosco» e l'i.e. **guei-* «vivere», l'i.e. **ker-* «albero, arbusto» e l'oss. *coeryn* «vivere», il lat. *arbor* «albero», *robur* «rovere», il ted. *leben* «vivere» e l'alb. *rrroj* «vivere», l'irl. *caill* «bosco» e il pruss. *gallan* «morte», l'a.ing. *s-céacg*

«bosco» e l'a.isl. *s-kogr* «idem» e l'hit. *henkan* «morte», l'arm *mair* «abete» e l'irl. *marraim* «vivere» (cfr. tuttavia l'i.e. **mer-* «morire»), il rus. *jasen'* «frassino» e l'a.ind. *as-* «vita, vivere», l'i.e. **ag* «quercia» e il toc. *A yok* «vivere» (cfr. anche l'i.e. **iag-* «venerare la divinità»), l'i.e. **der-* «albero» e il ted. *s-ter-ben* «morire» (cfr. anche l'a.ing. *teors* «membro sessuale», unità di vita e morte).

Di particolare rilevanza risulta poi il confronto tra l'ing. *body* «corpo», l'irl. *bud* «universo», l'alb. *bote* «idem» e l'a.ind. *bodhi* «albero», tra il lat. *corpus* «corpo» e l'a.ind. *krapih* «albero», nonché l'irl. *craib* «pianta» (cfr. celt. **krab* «religione, pietà») e il pruss. *gerbin* «numero», simbolo dell'universo.

Come già descritto, anche il “fuoco” mostra rapporti semasiologici con la nozione di “albero”; cfr. il lv. *veris* «bosco» e l'i.e. **uer-* «bruciare», il pruss. *garian* «albero» e il rus. *goret'* «bruciare», l'a.ing. *ceart* «bosco» e l'i.e. **ker-* «bruciare», l'irl. *caill* «albero» e l'i.e. **kel-* «ardere».

Si corrobori infine l'esistenza di correlazioni semasiologiche tra il significato di “albero” e quello di “esterno, remoto, situato in una periferia rapportata al caos e agli inferi”. Si confrontino infatti l'irl. *coed* «bosco» e il rus. *čužoj* «altrui, estraneo, alieno» (< i.e. **kud-*, rus. *čudnoj* «strano, bislacco»), l'hit. *aras* «albero» e l'i.e. **ar-* «esterno», l'a.ing. *widu* «bosco» e l'i.e. **s-uet-* «esterno», l'i.e. **bhag* «faggio» e **bhag* «esterno», l'i.e. **rem-* «ramo» e l'ing. *rum* «strano, bizzarro».

1.1.3 Gioco, rito

Poiché la tradizione antica voleva che i giochi, o meglio, i rituali, venissero svolti in boschi o radure, molte parole appartenenti al campo semantico della “foresta” o del “campo, radura” si rapportano al concetto di “rito sacro”. Cfr. il celt. **reb-* «rito sacrale» e il lat. *robur* «rovere», il lv. *rieht* «cadere in estasi» e il rus. *robet'* «temere (gli dèi)»; si consideri anche l'accezione fallica del tema in questione, come si riscontra nel rus. *rebënok* «bambino»¹. Ulteriori confronti sono dati dal lat. *ludus* «gioco», dallo sv. *lund* «bosco» e dall'a.ing. *lynd* «sperma» (cfr. anche il rus.dial. *lud* «luce accecante, bagliore» ma anche «inganno, mistificazione», il rus.dial. *leda* «malattia», il serb-croat. *ledina* «terreno bonificato, foresta vergine» nell'accezione di «rinascita», il lat. *letum* «morte»). Vd. anche l'i.e **lek-* «rito sacro», il rus. *les* «bosco»² e l'a.gr. *ληκω* «coire», l'a.ing. *lac* «sacrificio», *gamen* «rituale» (mod. *game* «gioco; < **ked-men*, dove la radice *ked* si ritrova nell'oss. *qäd* «albero»), il rus. *igra* «gioco» (originariamente “gioco religioso” e quindi “rito”), il lit. *gira* «albero» e l'oss. *gyryn* «partorire», l'a.ing. *plegian* «giocare» (cfr. i.e **perk-* «quercia»), l'a.ind. *pelah* «testicoli» e l'ing. *s-pell* «incantesimo», il lv. *rotala* «gioco» e l'a.ind *ret-* «sperma» (i.e *reto-* «foresta»).

In merito al parallelismo “bosco” e “rituale sacro” si confrontino altresì il lat. *iocus* «gioco» e l'ing. *oak* «quercia» (i.e **aig-*), il lv. *kuðks* «albero» e il rus. *skuka* «noia» ma prima «estasi, attesa, stasi», il lv. *çers* «cespuglio», l'a.ing. *ceart* «bosco» e il br. *c'hoari* «giocare».

¹A tale termine si ricollegano anche il rus. *ryba* «pesce», termine dall'accezione fallica, e il toc.A *rape* «musica, armonia, ordine, sfarzo»

²Al rus. *les* «bosco» viene raffrontato lo slov. *res* «verità» <**res-to*, cfr. i.e **reto-* «bosco, foresta»

Capitolo 2

2.1 Presentazione e breve introduzione della linguistica storica

La presente traduzione rientra nella tipologia tecnico-scientifica nell'ambito della linguistica storica o più propriamente della glottologia, che ha l'obiettivo di analizzare lo sviluppo storico delle lingue e delle loro famiglie e gruppi di appartenenza, nonché le origini etimologiche delle parole, considerando i loro rapporti e sviluppi in diacronia, fruendo di strumenti quali l'analisi delle attestazioni storiche e il raffronto comparato delle caratteristiche interne, come morfologia, lessico, fonologia e sintassi, di lingue attuali e soprattutto ancestrali, estinte. L'obiettivo precipuo consta quindi nel tracciare lo sviluppo, le affiliazioni "genetiche" e la mutua correlazione esistente nelle lingue parlate oggi nel mondo, onde poterne comprendere il processo di evoluzione linguistica operando una classificazione in alberi genealogici, al tempo stesso strumento e risultato finale di tale indagine.

Più precisamente bisognerebbe parlare di linguistica contrastiva o linguistica comparata, reale oggetto del testo qui preso in esame, nata per illustrare la relazione tra lingue apparentemente divergenti tra loro ed eppure accumulate da un'unica origine, costruendo alberi genealogici, come per primo suggerì il glottologo ottocentesco tedesco August Schleicher, fruendo del metodo comparativo, in conformità del quale le lingue che si presumono imparentate vengono confrontate, individuando in esse corrispondenze fonetiche e soprattutto morfologiche regolari basate sulle conoscenze preliminari del mutamento linguistico, e ricostruendo l'ipotesi migliore sulla natura dell'antenato comune da cui discendono le lingue attestate.

La glottologia come disciplina scientifica è nata tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo. Se anche prima non sono mancati interessanti accenni alle probabili relazioni esistenti tra le lingue, soltanto con la conoscenza più approfondita della lingua di cultura dell'India antica, il sanscrito, le cui prime attestazioni risalgono probabilmente al XIII-XII secolo a.C., nella letteratura cosiddetta vedica o della sapienza religiosa della casta sacerdotale, dei brahmani, fu possibile istituire serie di confronti non limitati ad eguaglianze tra singole, casuali parole, ma estesi alle varie parti delle lingue, e specialmente alla morfologia che, più del lessico, garantisce e dimostra che due o più lingue sono tra loro legate da rapporti genealogici, cioè hanno un'origine comune (Ambrosini, 1985: 3)

È importante notare come il metodo comparativo distingua la derivazione cosiddetta genetica - cioè il passaggio di una lingua dall'antenato più antico a quello più recente attraverso le diverse generazioni — da quella dovuta a somiglianze sorte in seguito a contatti culturali tra lingue contemporanee, «ché le somiglianze lessicali sono attribuibili, oltre alla comunanza di origine, a rapporti avvenuti in vari tempi e per vari motivi (tra i quali prevalgono quelli economici e politici) tra due o più lingue antiche di diversa origine» (Ambrosini, 1985: 3)

Una volta che sono stati stabiliti i vari mutamenti nei rami discendenti, e si è riusciti a determinare una parte consistente del vocabolario fondamentale e della grammatica della protolingua, allora i glottologi generalmente concorderanno che una relazione di parentela genetica è stata dimostrata.

La vera e propria linguistica comparativa ed il metodo comparativo ad essa associato nacquero in Europa fra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, in area germanica, nel clima culturale creato dal Romanticismo, che particolare attenzione dedicava allo studio e all'analisi del mondo orientale in tutte le sue sfumature culturali, sociali, religiose e quindi linguistiche. Non stupisce infatti che i primi idiomi ad essere confrontati fra di loro, e ad essere riconosciuti come sottofamiglia della lingua madre, siano state appunto le lingue germaniche- già oggetto delle fondamentali e preziose analisi del Grimm, il quale formulò la famosa legge fonetica della rotazione consonantica o *Lautverschiebung*, che descrive l'esito particolare che in germanico hanno le consonanti occlusive indoeuropee- e le lingue indoarie, con particolare riferimento al sanscrito. Si giunse così a definire il concetto stesso di mutamento fonetico come fenomeno intrinseco e tipico delle lingue, dotato di regolarità e occorrente in particolari condizioni di articolazione della parola.

Nel 1786, un giudice inglese studioso di orientalistica, Sir W. Jones, dichiarava a Calcutta (ove, appunto, era giudice) in una comunicazione tenuta alla Royal Asiatic Society of Bengala da lui stesso costituita: «La lingua sanscrita, qualunque ne sia l'antichità, ha una struttura meravigliosa; più perfetta del greco, più copiosa del latino, più squisitamente raffinata di entrambi, con cui, però, è così affine, sia nelle radici dei verbi sia nelle forme grammaticali, che difficilmente tale affinità può essere opera del caso: essa, infatti, è così forte che non c'è filologo che esamini le tre lingue senza, indubbiamente, trarne l'impressione che siano derivate da una fonte comune, che forse oggi non esiste più»(Ambrosini, 1985: 3)

Sebbene sia stato detto (Lockwood, 1969: 22) che con Jones «è iniziata la scienza moderna della comparazione linguistica» è tuttavia bene tener presente che i tempi non erano ancora maturi per dimostrare con rigore scientifico i legami di parentela genealogica tra latino, greco, sanscrito da un lato e lingue germaniche, celtiche e iraniche (cui appartiene il persiano antico) dall'altro.

Per concludere questa parte introduttiva sulle origini della linguistica storica si citi altresì l'opera di Friedrich von Schlegel, apparsa nella prima decade del XIX secolo, dal titolo *Ueber die Sprache und Weisheit der Indier. Ein Beitrag zur Begründung der Altertumskunde* (1808; «Sulla lingua e la saggezza degli Indiani. Contributo alla fondazione di uno studio scientifico dell'antichità») che non soltanto sviluppava, sia pure in modo non sistematico, i confronti tra il sanscrito e altre lingue occidentali, ma affermava l'ipotesi che il primo fosse la madre di tutte le lingue che, di lì a pochi anni, sarebbero state chiamate indoeuropee, con un termine che si riferisce all'estensione geografica- dall'India alla Scandinavia, all'Islanda, all'Irlanda e alla penisola iberica- che in questo vastissimo territorio hanno un'origine comune.

2.2 Commento alla traduzione

Quale caratteristica pregnante dello stile tecnico-scientifico qui impiegato si profila innanzitutto l'isomorfismo, termine preso in prestito dal linguaggio matematico per designare la corrispondenza biunivoca esistente tra sistemi dotati di strutture che conservi le strutture stesse, ovvero nel nostro caso la presenza di una "densità terminologica", il ripetersi costante del medesimo bagaglio lessicale sottostante alla microlingua, o lingua specializzata, inerente alla cosiddetta *comparative philology* ormai utilizzata da tutti i glottologi per la redazione di saggi e manuali di consultazione in materia.

Tali tipi di testi si contraddistinguono per l'uso di una terminologia e di formule locutive estremamente precise, che dunque conducono l'analisi sul terreno della denotazione, ovvero il rapporto tra la parola e l'oggetto cui essa, come *designatum*, rimanda a livello extralinguistico, a svantaggio della connotazione, il significato nascosto e metaforico di una parola che si riconduce spesso all'universo sentimentale, personale o idiosincratico dell'autore. La terminologia tecnico-scientifica non è toccata dai fenomeni di evoluzione naturale delle lingue, ma cambia solo in funzione del progresso e delle nuove tecnologie, aggiornate non da un progressivo sviluppo di un idioma, che preveda da un lato la nascita di nuove formule o l'estinzione di altre ritenute obsolete, ma da appositi enti normativi¹. Al contrario del linguaggio naturale e letterario, il linguaggio tecnico-scientifico è isomorfo dal punto di vista lessicale: ad ogni concetto corrisponde un solo segno, e ad un concetto A espresso da un segno A1 in una lingua, corrisponde inequivocabilmente un segno B in un'altra lingua, il che implica la difficoltà di comprensione da parte di un lettore profano di un testo tecnico anche divulgativo più "chiuso", o di un semplice manuale di istruzioni, al quale è pertanto richiesto di compiere un vero e proprio atto di traduzione intralinguistica dalla lingua tecnica alla lingua naturale. D'altra parte, l'uso della terminologia specifica in un settore facilita la comprensione (e la traduzione) una volta che si domina o si ha accesso alla terminologia adottata.

La funzione precipua di una traduzione tecnico-scientifica è quindi quella di riportare da una lingua di partenza ad una lingua di arrivo un contenuto di varia natura specialistica senza che il secondo differisca minimamente dal primo, ossia non venga filtrato a seconda delle categorie socio-culturali dei locutori della lingua di arrivo, rendendo quindi tale tipo di lavoro una «traduzione nascosta» (House, 1981:194), nella quale, per citare Giovanni Verga, l'opera dovrà sembrare «essersi fatta da sé», senza l'ingerenza della mano esterna del traduttore, che dovrà pertanto apparire eclissato dal suo lavoro di traslazione intralinguistica.

¹ Ad es. l'ISO (*International Organization for Standardization*), l'UNI (*Ente nazionale italiano di unificazione*), il CEI (*Comitato Elettrotecnico Italiano*).

Sulla base di un raffronto tra le traduzioni e i testi originali, la linguista tedesca Juliane House distingue tra due principali tipi di traduzione, "traduzione nascosta" (*covert translation*) e "traduzione manifesta" (*overt translation*). La prima è definita come «a translation which enjoys the status of an original S[ource] T[ext] in the target culture» (House, 1981: 194) mentre una "traduzione manifesta" «è un tipo di traduzione nella quale "the T[arget] T[ext] addressees are quite "overtly" not being addressed»(ibidem). Mentre dalle "traduzioni nascoste" (ad esempio, traduzioni di testi scientifici, giornalistici, commerciali) ci si aspetterà che esse siano praticamente indistinguibili da testi prodotti originariamente in quella lingua, dai testi letterari tradotti, come dalle traduzioni di tutti i testi legati in modo specifico alla lingua e alla cultura del testo di partenza, ci si aspetterà che essi siano apertamente delle traduzioni. Una traduzione nascosta dovrà mantenere la stessa funzione del testo originale, mentre una traduzione manifesta non potrà essere funzionalmente equivalente all'originale.

Per continuare dibattendo della medesima tematica , anche la linguista norvegese Ingrid Simonnæs nel suo libro *Rechtskommunikation national und international im Spannungsfeld von Hermeneutik, Kognition und Pragmatik* (« Comunicazione giuridica nazionale ed internazionale nell'ambito dell'ermeneutica, della cognizione e della pragmatica» è il senso del titolo) parla di traduzioni *verfremdend* , ossia «stranianti, volutamente alienanti» e traduzioni *einbürgernd*, adattate, cioè, ai costumi e alle traduzioni della lingua di arrivo. Non è tuttavia chiaro a quale delle qui menzionate sottocategorie debba essere ricondotta un'opera di divulgazione scientifica o tecnica, dacché essa, alla pari di un testo regolativo, non deve risultare né straniante, come per esempio un'opera letteraria volutamente provocante, né tantomeno adattata ed edulcorata secondo precise norme:

Sono perciò le norme, intese come condizionamenti sociali più o meno interiorizzati, che portano il traduttore a normalizzare il testo di partenza, ad adattarlo cioè all'orizzonte culturale, stilistico, ecc. della lingua d'arrivo. In questo senso, le diverse traduzioni dello stesso testo realizzate in periodi storici diversi sono il prodotto, oltre che delle personalità dei singoli traduttori, delle norme della società per le quali quelle traduzioni sono state redatte. Non è solo per motivi linguistici che le traduzioni diventano obsolete, ma anche perché le norme cambiano con il cambiare dei tempi e delle società (Morini, 2007: 36).

Sebbene, come sottolineato anche da Morini per il genere letterario, anche le norme tecniche possano essere soggette a mutamenti, questi sono tuttavia molto più dilazionati nel tempo e non subiscono quasi mai influenze dettate da modifiche nei costumi di una società. Per la definizione di traduzione tecnico-scientifica è quindi preferibile fare affidamento sulla precedentemente menzionata distinzione, operata da House, inerente alle due categorie di traduzioni nascoste e traduzioni manifeste.

Procedendo ora invece col metodo deduttivo si prenderanno in esame le principali difficoltà traduttive e le principali osservazioni inerenti il presente tentativo di traduzione di alcuni capitoli del *Sravnitel'nyj slovar' mifologičeskoj simboliki v indoevropskich jazykach* di Makovskij, unitamente, infine, ad alcuni accorgimenti e/o confutazioni di proposte etimologiche presenti nel suddetto tomo.

Un primo problema subito presentatosi anche visivamente nella versione russa è costituito dalla incredibile densità di giustapposizioni nominali e di rimandi, senza che tali schiere di sostantivi siano unite da congiunzioni o inserite in vere e proprie proposizioni. Tutto ciò ha reso necessario sviluppare un flusso di scrittura più discorsivo e più ampliato in italiano, con l'inserzione, dove strettamente necessario, di congiunzioni, avverbi o locuzioni logiche assenti nel testo di partenza, ma necessarie, a mio avviso, per creare quella coerenza e quella coesione testuali imprescindibili tanto per la lingua italiana in sé quanto per la tipologia testuale in analisi. Non mancano infatti riferimenti ad altri testi paralleli su argomenti analoghi, dove ogni discorso, seppur pregno e denso di informazioni lessicali, ad esempio di radici i.e ricostruite o morfemi, risultava più dilatato, più esteso, più ampliato. Esempi di tali scelte traduttive sono le congiunzioni e locuzioni congiuntive italiane *nonché, così come, e altresì, e anche* in sostituzione di una semplice virgola russa, così come proposizioni esordienti con avverbi come *tuttavia*, nel testo russo assenti ma facilmente inferibili. Non rientra in suddetta categoria l'aggiunta del predicato nominale o verbale italiano al posto dell'implicito o del trattino russo, dacché la sostituzione dello stesso con verbi italiani come *essere, corrispondere, consistere in* è prassi comune in tutte le trasposizioni linguistiche, orali e scritte, dalla lingua russa a quella italiana, considerando che la prima è famosa tra i linguisti proprio per l'ellissi del verbo *essere*, che al tempo presente, in funzione di copula, viene omesso.

Raffronto di altro tipo tra le due lingue in questione è la sostituzione della congiunzione avversativa russa *no* «ma», con quella coordinante italiana *e*, qualora la prima comparisse (ed è qui fenomeno molto frequente) all'interno di una comparazione sì avversativa e contrastiva tra due elementi, dove tuttavia il russo preferisce rimarcare l'antitesi, e l'italiano, sulla base dei testi paralleli consultati, opta per l'evidenziazione dello stesso piano di analisi su cui i lemmi in questione vengono considerati. Il russo, ad esempio, formula una frase come segue:

«sr. lat. “*iocus*” **no** angl. “*oak*”»

Ora, una formulazione italiana letterale si presenterebbe:

«cfr. il lat. “*iocus*” **ma** l'ing. “*oak*”»

che chiaramente risulta inaccettabile. Occorre pertanto sostituire la congiunzione avversativa russa con una coordinante in italiano, oppure più semplicemente con la preposizione *con*, che appartiene alla collocazione del verbo *confrontare*. Si avrà quindi, più correttamente:

«cfr. il lat. “*iocus*” **e/con** l'ing. “*oak*”»

L'impiego italiano dell'articolo determinativo prima delle abbreviazioni delle lingue (come «cfr. **il** lat., che sta per «cfr. **il latino**» a sua volta per «cfr. **il termine** latino») è fenomeno comune nella maggior parte dei libri paralleli da me consultati¹, mentre il russo, non disponendo dell'articolo, appone la semplice formula abbreviata.

¹ vd. Ambrosini (1985, *passim*) e Cavazza (1999, *passim*)

Ulteriore fenomeno contrastivo è il largo uso che il russo fa dei due punti prima dell'esplicazione del contenuto di una proposizione precedente. In italiano, per contro, coerentemente anche al cotesto di scelte traduttive operate, mi è parso più opportuno esplicitare l'asindeto con una congiunzione esplicativa, o con una virgola, dal momento che l'uso dei due punti in italiano, almeno nei saggi scientifico-divulgativi, è perlopiù limitato ad enumerazioni ed elenchi in funzione di apposizione (Treccani, <http://treccani.it/>)

Si è poi riscontrata una perfetta simmetria tra le due lingue per quanto concerne le abbreviazioni comuni per la materia, dove ad ogni sigla russa corrispondeva una formula italiana attestata da tradursi letteralmente, come, ad esempio *sr.* «*sravnite*» per *cfr.* «*confronta(te)*» *t.e.* «*to est*'» per *i.e.* «*id est, cioè* », *sm.* «*smotrite*» per *vd.* «*vedi*».

A livello traduttivo sussiste anche una differenza per quanto concerne la citazione dei verbi latini, che per convenzione in italiano e in molte altre lingue, come il francese (*Dictionnaire Gaffiot latin-français*, 1934) vengono menzionati in ogni ambito a partire dalla prima persona singolare del presente indicativo, con tanto di traduzione corrispondente (ad es. *neco* «io uccido»), mentre l'autore russo del dizionario ha optato per la citazione diretta dell'infinito (quindi *necāre* «uccidere»), diversamente dalla struttura di altri testi o dizionari russi (Дворецкий И.Х. *Латинско-русский словарь* 1986) , che pure prevedono la citazione del verbo latino con la prima persona singolare. Sempre rimanendo nell'ambito della traduzione di termini latini, nel testo russo, essendo le due lingue genealogicamente distanti, viene presentata ogni volta la traduzione del lemma, mentre in italiano essa appare solo qualora la parola latina risulti fuorviante per un'eventuale traduzione italiana o differisca notevolmente. Così, per esempio, citando il verbo latino *medito* (voce, oltretutto, tarda, del classico *meditor*) la versione italiana non fornirà alcuna traduzione, poiché i significati in italiano e in latino coincidono, mentre nella variante russa si leggerà la traduzione «*obdumyvat*'». D'altro canto, nella versione russa, ad ogni citazione di un lemma nella propria lingua, Makovskij non ha apposto alcuna traduzione, mentre in italiano è stato necessario farlo.

Proseguendo con l'analisi contrastiva, nel momento in cui vengono confrontati due o più termini di lingue diverse aventi il medesimo significato, Makovskij preferisce enumerarli tutti apponendo ogni volta la stessa traduzione secondo la formula *x* «*z*», *y* «*z*» (cfr. ing. *oak* «quercia» e ted. *Eiche* «quercia»), mentre l'italiano (Ambrosini, 1995; Cavazza, 1999) si avvale delle seguenti soluzioni:

- *x*, *y* «*z*» (cfr. ing. *oak* e ted *Eiche* «quercia»)
- *x* «*z*» e *y* «*idem*» (cfr. ing. *oak* «quercia» e ted. *Eiche* «idem»)
- *x*«*z*» e *y*, che pure vale «*z*» (cfr. ing. *oak* «quercia» e ted. *Eiche*, che pure vale «quercia»)

Sono molteplici i passi nel dizionario contrastivo di Makovskij che risultano contraddittori o inesatti dal punto di vista filologico ed etimologico, benché tale fatto non debba stupire più di tanto se si prende in considerazione il prologo dello stesso autore, nel quale ammette di aver proposto *ex novo* origini volutamente insolite o inaudite di parole in varie lingue, senza che potesse addurre fonti o esempi autorevoli a riprova delle sue speculazioni.

Primo fattore incongruente che mi si è presentato è la citazione di un radicale composto i.e che avrebbe dato origine al termine lettone *brinums* «*magia, incanto*», dacché prima viene fatto risalire

ad un supposto **bherg-men* (formato da **bherg-* , radice fin troppo abusata dallo scrittore, alla quale viene attribuito, forse impropriamente, un coacervo di significati sempre diversi¹ a seconda della situazione in analisi, e dal suffisso nominale *-men* , presente anche in latino per la costituzione dei sostantivi; cfr. lat *crimen* «crimine» da *cerno* «io separo, distinguo» e dal detto suffisso *-men*) e poi a **bhreg-nem* (dove **nem-* , secondo le parole del filologo russo, starebbe per «centro, metà»). Dovendo rimanere fedele alla traduzione originale e non sussistendo, ovviamente, la possibilità di formulare ulteriori ipotesi, magari più affidabili, ho scelto di mantenere entrambe le varianti anche nella versione italiana, sebbene rimanga poco chiaro a quale delle due si debba fare maggiore affidamento.

Un ulteriore aspetto interessante è l'incompatibilità cronologica di certuni lemmi che l'autore intende giustapporre per evidenziarne i legami etimologici, come ad esempio il francese *arrière* «via, lontano» e l'ittita *aras* «bosco». La somiglianza tra le due parole è però solo illusoria, dacché la prima si fa derivare (Bloch, Wartburg, *Dictionnaire etymologique de la langue française*, 2008) dall'antico francese *riere* «dietro» (dal lat. *retro*) preceduto dal prefisso *a-* , mentre la seconda non risulta scomponibile in ulteriori morfemi; ne deriva quindi che il paragone è privo di fondamento linguistico, non solo perché è azzardato, se non insensato, confrontare due lingue così cronologicamente distanti tra loro (l'ittita veniva parlato nel II millennio sec a.C.) , ma anche perché, qualora si avesse voluto proprio operare un paragone, si sarebbe dovuto procedere raffrontando con l'ittita non il francese, lingua figlia del più antico latino volgare, bensì la sua fonte primigenia, il latino appunto, o l'italico, più cronologicamente vicini all'ittita, da cui sarebbe scaturito il confronto *retro* e *aras*, e non *arrière* (oltretutto parola creata per prefissazione quando il francese era già ben delineato) e *aras*. La maggiore somiglianza tra il francese e l'ittita può forse avere ingannato l'occhio del linguista. Un caso molto simile è dato dal raffronto tra lo spagnolo *madera* «legno» (dal lat. *materia*) e l'irlandese *madra* «cane», dove, nonostante la forte somiglianza, ancora una volta sussiste un'incompatibilità storica: si sarebbe dovuto infatti confrontare il latino *materia*, o almeno il radicale i.e d'origine, e non una parola di un idioma romanzo. Anche in questo caso la maggiore somiglianza tra lo spagnolo e l'irlandese, data dalla sonorizzazione della dentale intervocalica *-t-* , può essere stata la causa di tale incomprensione. Sempre a livello di incompatibilità storica si ha un ottimo esempio nella fallace scissione dell'i.e **kuetuor-* «quattro» nell'oss. *qäd* «albero» e nel toc. *A wärt* «bosco», dal momento che non è logicamente possibile che un termine inscindibile di una lingua anteriore sia composto da due elementi originari di idiomi da essa stessa precedenti, e quindi successivi.

¹ al radicale **bherg/*bhreg/*bhregh/*bhereg-* viene infatti erroneamente attribuita l'accezione di «albero», quando le valenze più comuni secondo i principali dizionari etimologici (Franco; 2013 *Dizionario etimologico comparato delle lingue classiche indoeuropee: Indoeuropeo - Sanscrito - Greco - Latino*) sono “biancore, luminescenza” (da cui l'ing. *bright* «luminoso», l'ing. *birch* «betulla», a causa del colore chiaro del tronco, e il rus. *berëza*, che pure vale «betulla», e che Makovskij riconduce in maniera fallace al radicale **bhreg* «albero») oppure “altezza” (da cui il ted. *Berg* «montagna», che il Makovskij ancora una volta erroneamente riconduce all'idea di “albero”)

Esponendo poi i parallelismi semasiologici esistenti tra il concetto di “albero” e quello di “montagna”, anche il lat. *mons* «monte», viene erroneamente ricondotto al radicale **mend-*, onde poter stabilire una relazione genealogica col lituano *medis* «albero». Il termine in questione è però da ricondursi (*Online Etymology Dictionary*, Ohio University, 2003) al radicale **men/*mon-* «sporgere, incombere, dominare», da cui anche i verbi *pro-min-eo* «sporgo, sono prominente», *man-eo* «resto» e i sostantivi *mon-ile* «collana, pendente» e *mentus* «mento» (l’idea di parte “prominente” del corpo è data anche dall’ing. *mouth* e dal ted. *Mund* «bocca», dal medesimo radicale).

Anche l’origine del lat. *arbor* sembra erronca (ibidem). Makovskij la riconduce infatti all’i.e **ker-* «albero» quando in realtà generalmente la si fa procedere dall’i.e **er(ə)d-* «crescere» (da cui il rus. *rasti* «crescere»). Al radicale **ker* l’autore russo riconduce altresì il ted. *leben* «vivere», quando è più presumibile (ibidem) che tale verbo derivi dal radicale **leip* «rimanere, aderire», da cui anche il lat. *cae-lebs* «celibe» (il primo elemento è privativo, come in *cae-cus* «cieco», quindi «colui che vive solo»).

Un’ultima osservazione concerne il sostantivo inglese antico *weorald*, antenato del moderno *world* «mondo», che viene ricondotto alla fusione del radicale presente nell’avest. *varesa* «bosco» e dell’i.e **reto* «bosco», quando esso, più semplicemente, viene fatto procedere (ibidem) dai radicali **wer* «uomo» (cfr. lat. *vir* «uomo, eroe») e **ald-* «età» (cfr. ing. *old* «vecchio», a sua volta dall’i.e **al-* «alimentare, nutrire, far crescere»), secondo una metafora particolarmente suggestiva che vorrebbe il mondo quindi come simbolo dell’ «età dell’uomo».

Capitolo 3

L'importanza dell'albero nella cultura indoeuropea

Tree, Baum, arbor, derevo, dendron, qäd, in tutte le numerose lingue appartenenti alla grande famiglia indoeuropea l'albero, col suo possente tronco e i suoi nodosi rami, ha ogni volta un nome differente, o meglio, viene formato a partire da radici sempre diverse della lingua madre. Alcuni popoli, osservando come da un piccolo seme sorgesse una creatura maestosa, si sono basati sull'idea della crescita e della grandezza per trovare un giusto appellativo all'albero, come i latini, che, come già evidenziato, a partire dalla radice **er(ə)d* hanno formato *arbor*, antenato della maggior parte delle forme neolatine (*albero, arbre, árbol, árvore* ecc.). Anche le popolazioni slave hanno fruito del medesimo radicale per veicolare l'idea della grandezza e della crescita, come il russo *rasti* «crescere», da cui anche *rastenie* «pianta» o il ceco *růst* «crescita». Gli antichi sassoni e i russi per contro sono stati colpiti dalla particolare resistenza e dalla durezza della corteccia dei tronchi, per cui, dal radicale **deru* «duro», si sono avuti il rus. *derevo* e l'ing. *tree* «albero», nonché, con un senso ora più puntuale ora meno, il latino *durus*, il greco antico *drys* «quercia» e il bretone *derv* «idem». E' interessante infatti notare come la quercia incarnasse anticamente, forse per la maggiore diffusione in varie aree del continente europeo, l'ideale dell'albero per eccellenza, dal momento che, in tempi successivi, il radicale i.e. **deru/*doru-* prese a significare non solo «albero», ma anche, appunto «quercia», da cui il lat. *robur* «rovere».

Una tale varietà interna all'onomastica dell'albero non ci suggerisce solamente la vasta e creativa *forma mentis* delle antiche popolazioni proto-indoeuropee, o la base del loro pensiero primigenio, bensì può fornirci informazioni molto preziose in merito alla delicata e dibattuta questione della *Urheimat* protoindoeuropea, ossia l'ipotetico luogo di origine della civiltà indoeuropea, quella regione, oggetto spesso di «mere congetture» (Villar, 1997), da cui, in un periodo compreso tra il IV e il III millennio a.C. si sarebbero diramati e diffusi in vaste aree dell'Europa e dell'Asia le popolazioni che oggi parlano le lingue romanze, l'albanese, le lingue indo-iraniche, celtiche, slave, baltiche, germaniche, il greco e l'armeno, cui anticamente si aggiungevano le lingue anatoliche indoeuropee, come l'ittita o l'osseto, e il misterioso tochario, parlato nell'attuale provincia cinese del Xinjiang.

Tra le principali (ibidem) teorie esistenti sull'ipotetico luogo d'origine della popolazione cosiddetta protoindoeuropea figurano, per prima, quella del filosofo tedesco ottocentesco Friedrich Schlegel, che con l'*Urheimat* identificava l'Indostan nord-occidentale, forte della tesi secondo cui sarebbe stato il sanscrito la madre di tutte le lingue indoeuropee, quindi quella dell'area danubiana, avanzata R. G. Latham all'inizio della seconda metà del XIX secolo, quella anatolica di Andrew Colin Renfrew, quella di una «patria settentrionale», argomentata sulla diffusione geografica della betulla (specie vegetale il cui fitonimo veniva riconosciuto come indoeuropeo originario, dalla radice **bheræg* «bianco, splendente»; cfr. ing. *birch*, scr. *bhūrjah* e lat. *fraxinus*), quella baltica, corroborata dalla sorprendente antichità della lingua lituana, considerata la più vicina all'i.e. e

quella, finora la più accreditata, della Russia meridionale, la cosiddetta *Teoria Kurganica*, avanzata dalla linguista lituana Marija Gimbutas.

Secondo tale teoria la *Urheimat* indoeuropea coinciderebbe con le attuali steppe pontico-caspiche comprese tra il Mar Nero e il Caucaso, da dove gli indoeuropei, per ragioni ancora ignote probabilmente dettate da esigenze di espansione demografica o per ricerca di ulteriori terreni da coltivare, si sarebbero espansi in Europa e in Asia, colonizzando le popolazioni ivi risiedenti. Il nome della teoria si deve alla cosiddetta *cultura kurgan*, un insieme di riti protostorici dell'Eurasia che prevedevano l'inumazione dei defunti di alto rango in tumuli (in russo appunto *kurgan*) funerari edificati a partire dal IV millennio a.C. particolarmente durante l'età del bronzo.

Perché dunque risulterebbe determinante la diversificata nomenclatura dell'albero nelle differenti lingue indoeuropee, e come avvalorerebbe la sopracitata teoria avanzata dalla Gimbutas, formulata tenendo conto di fattori più prettamente culturali e religiosi? Si osservino i seguenti radicali legati alla flora e alla fauna, comuni in tutte, o nella netta maggioranza delle lingue i.e.:

- **cervo**: il radicale indoeuropeo corrispondente è **k^herh₂wós*, dalla radice **k^herh₂-*, «corno», (cfr. lat. *cornus* a.gr. *kéras* ing. ted. *Horn* «corno») diffuso in tutte le aree europee.
- **alce**: la radice indoeuropea corrispondente è **h₁élkis*. (cfr. scr. *řsya* «antilope», pol. *łoś* lat. *alces*, a.gr. *alke* ing. *elk* «alce») diffuso nell'antichità in Europa ad esclusione delle aree mediterranee.
- **lupo**: il termine indoeuropeo per questo animale è **u^lk^wos*, (cfr. scr. *vrka-*, rus. *volk*) che nelle lingue indoeuropee mediterranee è attestato nella variante **luk^wos*, (lat. *lupus* a.gr. *lykos*)
- **cane**: il termine indoeuropeo **k^wó* (gen. **k^wunés*) definisce il primo animale addomesticato dall'uomo. Le ricostruzioni degli studiosi che collegano l'indoeuropeo alla più vasta superfamiglia nostratica¹ sembrano indicare che la parola sia comune a più famiglie linguistiche, indoeuropee e non.
- **salmone**: il radicale indoeuropeo, diffuso in un areale comprensivo del Danubio, del Volga e dei fiumi sfocianti nel Baltico, è **laks* (cfr. rus. *losos'* ted. *Lachs*) che nelle lingue indoeuropee mediterranee è stato sostituito da uno zoonimo derivante da una radice **sal-* che significa, "salire, saltare, risalire" (cfr. lat. *salmo*)
- **faggio**: insieme alla betulla, è il fitonimo originario più comune nelle lingue i.e. procedente da una radice **b^heh₂gós* (cfr. ing. *beech*, lat. *fagus*, a.gr. *phêgós*, rus. *buk*) che potrebbe tanto riferirsi alla *fagus silvatica*, diffusa nell'Europa occidentale, quanto alla *fagus orientalis*, presente nel Caucaso e negli Urali.

In tale elenco, che potrebbe essere ampliato con facilità, manca tuttavia un appellativo generico per designare l'albero, che, come si è visto, vanta un ampio spettro di varietà, e che, ipoteticamente parlando, potrebbe avvalorare la teoria kurganica che vedrebbe l'*Urheimat* protoindoeuropea nelle steppe della Russia meridionale.

1- con "nostratico" si intende un'ipotetica superfamiglia di lingue estinte, parlate intorno al 10 mila a.C. nella Russia europea (epoca oltretutto, dei primi addomesticamenti di cani) dalla quale deriverebbero alcune delle famiglie linguistiche europee, africane e asiatiche.

Se si pensa infatti che il popolo indoeuropeo abitasse originariamente il territorio pontico-caspico, se ne potrebbe trarre che gli antichi agricoltori ed allevatori ivi residenti non fossero abituati a vedere molti alberi, e che quindi non si fossero preoccupati, almeno in una fase iniziale, a trovare un nome per riferirvisi. La steppa, ideale per la coltivazione e soprattutto per il pascolo, è infatti un bioma caratterizzato dalla presenza di una prateria composta da erbe graminacee e da piccoli arbusti, ma dalla quasi completa assenza di alberi, diffusi per contro in aree forestali o prossime a grandi fiumi e laghi, escluse infatti dalla teoria kurganica. Anche al giorno d'oggi la steppa è un elemento fondante della cultura e dell'immaginario folkloristico russo, associato dagli stessi parlanti (*Russkij asociativnyj slovar'*, 2002) ad idee di vastità, di sarcastica infinitezza, di calura o di gelo, di noia, all'allevamento del cavallo, altro tratto essenziale della cultura pastorale proto-indoeuropea (Gimbutas, 1995) o addirittura ad elementi magici, forse intrecciati ad antiche leggende. Non stupisce infatti che la steppa potesse costituire un terreno fertile e prolifico per l'agricoltura e che, intorno al VI millennio a.C., probabilmente per mancanza di ulteriori risorse dovute all'improvviso aumento demografico, gli antichi allevatori-agricoltori abbiano sentito la necessità di migrare verso nuove terre, a Nord nell'area baltica e scandinava, ad est verso la Russia e l'Asia e a Sud verso l'Europa mediterranea e la penisola iberica, per cercare nuovi terreni da coltivare, e dove presumibilmente avrebbero incontrato i primi grandi alberi, ai quali, ora separatamente nelle rispettive aree occupate, avrebbero anche dato un nome, non *ex novo*, ma basandosi, a seconda delle diverse impressioni ed associazioni, su radicali i.e già presenti nel bagaglio lessicale originario. Una volta stabilite nei nuovi territori, le popolazioni avrebbero colonizzato, soprattutto culturalmente, le etnie originarie delle terre occupate, imponendo la propria religione politeista e la propria struttura sociale tripartita nelle caste di agricoltori, sacerdoti e guerrieri, suddivisione comune in tutte le culture europee antiche.

A livello culturale, inoltre, gli alberi hanno da sempre affascinato l'uomo per la loro pluricentenaria longevità che nel tempo collegava varie successive generazioni umane, per la potenza espressa dai loro tronchi poderosi e per la maestosa dimensione delle loro chiome, tanto che, soprattutto nelle antiche civiltà, ad esso venivano attribuite caratteristiche di sacralità e di dimora di esseri divini. Il tema dell'albero quale fonte primigenia di energia vitale e simbolo stesso dell'ordine universale è un tratto distintivo delle religioni proto-indoeuropee, che bene si incarna nella figura dell'«albero cosmico», presente anche in numerosi passi del qui tradotto *Sravnitel'nyj slovar' mifologičeskoj simvoliki v indoevropskich jazykach*.

L'albero cosmico, conosciuto più comunemente anche come «albero della vita» è da sempre stato un simbolo importantissimo di ordine universale e di comunione intima e perfetta tra uomo e natura in quasi tutte le culture indoeuropee antiche:

Nella mitologia dei Greci, dei Romani, dei Celti e di altri popoli, numerose erano le specie di alberi sacri o comunque in qualche modo collegati al culto delle divinità : la quercia a Zeus e a Pan, l'olivo ad Atena, il mirto ad Afrodite, il fico a Dioniso e a Marte, il cipresso, tuttora simbolo di morte presso vari popoli, al dio degli Inferi, Plutone, la vite a Dioniso, il salice ad Osiride, il sicomoro ad Hator; la mela e la rosa erano il frutto e, rispettivamente, il fiore sacri ad Afrodite; la rosa era nell'Egitto sacra ad Iside; i meli dai pomi d'oro erano coltivate nel magico giardino sulle pendici del Monte Atlante (*About Plants* <http://www.aboutplants.eu/>)

L'albero cosmico, portatore di particolari significati attribuiti presso le varie religioni, viene considerato, soprattutto nell'immagine dell'"albero rovesciato", uno degli elementi fondanti del creato, che in alto erge le radici e in basso volge i rami, secondo una metafora che spazia da Platone a Dante e dalla Siberia all'India, e che in ciascun Paese nel quale la tradizione è stata adottata, viene identificato con una specie propria del luogo. Nell'antica raccolta nordica Edda, questo Albero è detto *Yggdrasil* (originariamente un frassino, in norreno *askr*), che con le sue fronde sorregge i nove mondi nati dal sacrificio di Ymir, mentre è rappresentato dall'olivo nell'Islam, dalla betulla e il larice in Siberia, e dal *Ficus religiosa* in India. Gli aspetti del comportamento umano legati al mito riflettono il desiderio di cogliere la realtà essenziale del mondo e le origini delle cose, il "centro", la metà perfetta, il punto di inizio assoluto quando furono creati gli uomini e lo stesso universo. Nel linguaggio simbolico, questo punto coincide con l'ombelico del mondo, con l'uovo divino, ma viene spesso immaginato come un asse verticale che, situato al centro dell'universo, attraversa il cielo, la terra ed il mondo sotterraneo degli inferi. L'immagine di un asse cosmico è antichissima – risalente forse al IV o III millennio avanti Cristo – ed è diffusa in tutto il mondo sotto forma di pilastro, di palo, di albero e di montagna. (Makovskij, 1996: 136)

Ma l'albero cosmico non si profila unicamente come entità a se stante ed indipendente, bensì viene identificato con determinate forze celesti: nella schiera delle principali divinità ancestrali protoindoeuropee, accanto a **Dyeus*, dio celeste che assomma in sé funzioni di garante sacerdotale, associato al cielo chiaro, figura infatti un'altra divinità, associata invece al cielo tempestoso, un dio celeste più in basso di **Dyeus* stesso, e perciò più di lui attivo e presente nell'esistenza umana. Questa divinità, più complessa da ricostruire quanto ad appellativi e ruoli, può essere identificata col dio celeste della guerra, associato alla tempesta, alla folgore¹ e all'ira. Un appellativo molto diffuso di tale divinità è, nella sua forma ricostruita, **Perkwunos*: fra gli Illiri e poi tra gli Albanesi è attestato come *Perëndi*, fra i Traci come *Perkos*, in India è chiamato *Parjanya*, una delle personificazioni di *Indra*, dio dei temporali e signore della folgore, fra i Celti è noto come *Perkun*, presso i popoli nordici è *Fyörgynn*, presso gli slavi *Perun*, presso i popoli baltici *Perkunas*. Ed ecco la connessione con l'albero, dal momento, infatti che il nome **Perkwunos* grammaticalmente non è un sostantivo, bensì un aggettivo di provenienza e pertinenza, collegato alla parola **perkwus*, «quercia» (cfr lat. *quercus*), relazione che permette di riconoscere tale dio come il *signore della quercia*. La parola **perkwus* è poi connessa alla radice **perk*, colpire: ora, è noto che a tutti gli dèi del tuono indoeuropei è associata la quercia, si pensi per esempio a Zeus, che a Dodona in Epiro aveva un santuario dove le querce erano i suoi alberi totem, le cui foglie erano dotate di virtù profetiche.

1. Esiodo, *Teogonia*, traduzione di Graziano Arrichetti, BUR, Milano, 1984

«...il padre, che regna in cielo,
 signore del tuono e della folgore fiammeggiante,
 che con la forza vinse il padre Krónos e a ciascuno
 degli immortali assegnò equamente e distribuì gli onori.»

Se ne evince, dunque, che un elemento caratteristico del dio delle tempeste e della guerra era proprio il fatto di essere associato alla quercia, albero che poi era conosciuto come fonte di presagio, poiché colpito (*perk-) dal fulmine, dalla folgore divina. Presso i latini, ad esempio, la quercia *toccata dal cielo* era spesso considerata foriera di sventura, come si legge nelle bucoliche di Virgilio:

« Ricordo che spesso le querce colpite dal cielo mi avevano predetta questa sventura... ah, se solo la mia mente non fosse stata cieca! »(Virgilio, *Bucoliche* I 16-17)

Ad oggi, la quercia, che già in precedenti passi è stata indicata come l'albero per eccellenza nella cultura indoeuropea, conserva tratti folkloristici e culturali molto marcati in culture come quella russa, associata dai parlanti (*Bol'shoj lingvostranovedčeskij slovar'*, 2008) ad idee di grandezza, di longevità, di forza e di magia, citata anche da Tolstoj nelle sue opere per la sua incredibile resistenza al tempo. Essa, già nell'antico slavo ecclesiastico, designava (ibidem) l'albero per antonomasia, una specie possente e secolare, associata a livello popolare, ad un improvviso abbassamento delle temperature connesso con lo sbocciare dei suoi tanto amati frutti autunnali, le ghiande. Il legno di quercia, grazie alle sue numerose qualità, come la robustezza, la durezza, la durabilità e l'estetica è uno dei più apprezzati in Russia e nel mondo, mentre la sua corteccia è impiegata in medicina come soluzione antinfiammatoria e nell'industria tessile per la lavorazione delle pellicce, che in russo (*dublěnki*) devono il proprio appellativo proprio alla quercia (*dub*). Presso le antiche popolazioni slave essa era poi venerata come entità sacra (ibidem), in prossimità delle cui radici venivano celebrate cerimonie religiose, come testimoniano altresì i versi iniziali del poema *Ruslan e Ludmilla* di Aleksandr Sergeevič Puškin:

*У лукоморья дуб зелёный,
Злая цепь на дубе том.
И днем, и ночью кот учёный
Все ходит по цепи кругом.*

Sul mar lunato è verde quercia;
Una catena d'oro reca:
Un gatto saggio notte e giorno
Si volge, avvinto alla catena

(trad. di T.Landolfi, in A.Puškin, *Poemi e liriche*, Adelphi Edizioni, Milano, 2001)

La quercia è ritenuta (ibidem) il più importante tra gli alberi della foresta, incarnazione della virilità, della resistenza, della forza e del coraggio maschilini (da cui il frequente epiteto russo *mogučij* «possente»), ma anche, nell'immaginario collettivo, della solitudine, tematica ripresa soprattutto in poesia nei versi di Lermontov e in pittura nelle opere di Šiškin. Dalla parola *dub* in russo derivano anche il sostantivo *dubina* «clava», che in una prima accezione indicava semplicemente un grosso e pesante bastone, probabilmente in riferimento alla robustezza del legno di rovere, e la collocazione verbale *dat' dub* (lett. «dare la quercia»), equivalente al nostro «tirare le cuoia», forse allusivo al legno usato per fabbricare le bare.

Riferimenti culturali all'albero della quercia non mancano neanche in Italia, come dimostra l'esistenza, ormai purtroppo terminata, della grande Quercia di Santa Justa, un tempo ubicata nell'agro di Lucera nella contrada Fontanelle in provincia di Foggia. L'albero monumentale, un

esemplare di roverella, al momento dello sradicamento nel dicembre del 2011 misurava 30 metri di altezza e aveva un'età stimata di 900 anni, riconducibile all'incirca al periodo immediatamente successivo alla sconfitta di Manfredi, erede di Federico II. Il nome della quercia deriva da una leggenda riguardante le presunte gesta del cavaliere di Santa Justa (Pitta, 1954), un paladino eroico, giusto e probo, figura parallela all'eroe letterario inglese Robin Hood, che come nei racconti tradizionali d'oltremarica rubava ai ricchi feudatari dell'antica Puglia per dare ai poveri, i lucerini. Durante il periodo federiciano, infatti, la città di Lucera era abitata prevalentemente da coloni saraceni, deportati dalla Sicilia a causa della loro dedizione ad attività illecite come la pirateria e il saccheggio e che, col tempo, divennero fedeli e irriducibili sudditi dell'imperatore svevo, tanto che, alla distruzione della colonia ad opera degli Angioini cattolici, ormai vincitori, essi si radunarono in un nutrito gruppo fuggendo nei rigogliosi boschi che in quei tempi circondavano la città, guidati proprio dal cavaliere di Santa Justa. Uno dei principali luoghi di ritrovo dei leggendari fuorilegge fu per l'appunto la quercia, all'epoca già centenaria.

Conclusioni

Dal presente tentativo di traduzione tecnico-scientifica in ambito glottologico sono emerse ancora una volta le innumerevoli e a volte sorprendenti quanto inattese relazioni semantico-morfologiche tra parole appartenenti a lingue così distanti tra di loro, immerse in un'atmosfera antica permeata di vaghezza, di arcano mistero e di tradizioni così magneticamente attraenti. Attraverso le fitte ed intricate reti semasiologiche e le relazioni esposte nei capitoli tradotti sono ben riconoscibili l'«immagine del mondo» dell'uomo primitivo ed il «mondo di immagini» da questo partorito che Makovskij si prefiggeva di trasmettere nel suo volume. L'autore è stato in grado di raccogliere informazioni da più di 150 idiomi indoeuropei antichi e moderni combinandole tra loro in modo originale e personale, ricalcando rapporti desueti ed invitando il lettore ad una riflessione approfondita al di là del semplice significato letterale o di una mera teoria radicale indoeuropeistica. L'attività di traduzione ha inoltre permesso di venire a contatto con norme specifiche indagando con più attenzione sulle modalità tecnico-scientifiche e sulle peculiarità rilevanti della lingua russa e di quella italiana nel settore in oggetto.

Il lavoro antropologico-culturale dell'autore e della glottologia evidenziano inoltre la sempre maggior consapevolezza del valore dell'antichità nelle sue sfumature meno conosciute ed accessibili, come l'etnolinguistica e lo studio comparato delle mitologie da un punto di vista linguistico e non unicamente archeologico o teologico. E' sorprendente come da un concetto tanto semplice come quello dell'albero possano scaturire analisi tanto profonde ed argomentazioni tanto complesse sui temi più disparati, dalla concezione del rituale, del ruolo dei familiari e dell'universo fino alla determinazione storica della patria originaria dei popoli indoeuropei, per giungere infine ad una riflessione intima sulla vita e sulla morte. L'analisi del diverso ed eppure tanto simile significato metaforico e divinizzante dell'albero nelle differenti culture ha poi denotato una *forma mentis* antica flessibile, poliedrica, lungimirante e meditata, in grado di dare forma a concetti profondi, legati alla sfera celeste di dèi e semidèi, nella loro magnificenza così interconnessi con il mondo terreno umano, fatto di lavoro, sforzo, sopravvivenza e semplicità.

E questo a riprova di quanto, in paesi così diversi tra loro per costumi, religione, politica e società, in culture lontane e in tempi remoti, quasi nebulosi, l'albero fosse capace di suscitare emozioni così vivide e di evocare suggestioni tanto potenti, in grado di congiungere, unificare e rappresentare molteplici generazioni successive, di assistere ai più importanti eventi della storia vegliando immobile e pertinace su di essa e di riunire in sé alcuni dei significati più profondi ed arcani dell'universo. Perché, e questo gli antichi lo sapevano, la sua forza e il suo significato vanno al di là della radice di una parola o di un nome nei quali si cerca di confinare il suo sorprendente vigore.

Bibliografia

- (2008) *Rossija. Bol'soj lingvostranovedčeskij slovar'*. Mosca: AST.
- Ambrosini R. (1985) *Introduzione alla linguistica storica*. Pisa: Editrice Libreria Goliardica.
- Bloch O. e Von Wartburg W. (2008) *Dictionnaire étymologique de la langue française*. Parigi: PUF.
- Cavazza F. (1999) *Lezioni di indoeuropeistica con particolare riguardo alle lingue classiche (sanscrito, greco, latino, gotico). Volume II*. Pisa: Edizioni ETS
- Dvoreckij I.Ch (1986) *Latinsko-russkij slovar'*. Mosca: Gosudarstvennoe Izdatel'stvo inostrannyh i nacional'nych slovarëv.
- Ferrini F. e Di Paolo A. (2016). "Più natura dal principio". *ACER* ,31-35.
- Gaffiot F. (1934) *Dictionnaire latin-français*. Parigi: Hachette
- Gimbutas M. (195) *Bronze Age cultures in Central and Eastern Europe*. L'Aia e Londra: Mouton
- House J. e Kulka S.B. (1986) *Interlingual and Intercultural Communication* . Tubinga: Gunter Narr Verlag
- Lockwood W.B (1969) *Indo-European Philology*. Londra: Hutchinson
- Morini M. (2007) *La Traduzione, teorie, strumenti, pratiche*. Milano:Sironi
- Pitta A. (1954) *Santa Justa*. Milano: Sonzogno.
- Rossijskaja Akademika Nauk (2002) *Russkij Associativnyj slovar'*. Mosca: AST.
- Simonnaes I. (2012) *Rechtskommunikation national und international im Spannungsfeld von Hermeneutik, Kognition und Pragmatik* . Berlino:Frank & Timme.
- Villar F. (1997) *Gli indoeuropei e le origini dell'Europa*. Bologna: Il Mulino

Sitografia

<http://www.aboutplants.eu/> (visitato il 24 aprile 2017)

etymonline.com. Ohio University (2003) *Online Etymology Dictionary*. (visitato il 27 aprile 2017)

<http://www.treccani.it> (visitato il 25 giugno 2017)